Feste Centenarie della Madonna del Monticino, per aver voluto porre il mio nome nel Comitato d'onore.

Questa prova della Loro benevolenza mi torna assai gradita, e aderisco ben volentieri al loro desiderio.

Le stringo cordialmente la mano.

Aff.mo amico
GROSOLI

Faenza, 29 marzo 1921.

Ill.mo Sig. Presidente, Comitato pel III Centenario della Madonna del Monticino Brisighella

Ringrazio vivamente la S. V. e Colleghi per aver voluto includere il mio modesto nome nel Comitato d'onore per le Feste III Centenario della Venerata Immagine del Monticino; sarò ben lieto di parteciparvi.

Gradisca frattanto estendibili agli egregi suoi Colleghi particolari ossequî.

Dev.mo
CARLO ZUCCHINI

Firenze, 9 - 3 - 21.

Gentilissimo Signore,

Ringrazio vivamente Lei quale Presidente, e la Commissione Esecutiva per le onoranze del III Centenario della Madonna del Monticino, per la lusinghiera offerta di inscrivere il mio nome nel comitato d'Onore dove fanno parte tanti eletti personaggi. Onoratissimo accetto di cuore tale offerta e con ossequio mi creda suo Dev.mo
FRANCESCO CATTANI GINANNI

Faenza, 24 maggio 1921.

Ill.mo Signore,

Il Signor Conte Giovanni Ferniani m'incarica di scriverle che aderisce ben volentieri alla lusinghiera proposta di far parte del Comitato d'onore pei festeggiamenti contenari alla B. V. del Monticino, e ringrazia Lei e la spett. Commissione Esecutiva del gentile pensiero.

Col maggiore ossequio

Della S. V. dev.mo
TOMASO ZUCCHINI

PRO TERZO CENTENARIO DELLA MADONNA DEL MONTICINO

Riporto L. 8689,65

Missiroli Silvio, 10 - Melandri Nicola, 5 - Solaroli Vincenzo, 5 - Gaudenzi Achille, 1 - Ceroni Domenico, 2 - Gaudenzi Domenico, 2 - Sartoni Riccardo (1922), 12 - Famiglia Giunchedi Ettore (1922), 20 - Goni Achille, 3 - Montevecchi Giuseppe, 1 - Zinzani Virginia, 1 - Galassini Umiltà, 1 - Banca Agricola Italiana, 50 - Augusto Pancaldi, 30 - N. M., 5 - Marcellina Montuschi, 10 - Giulio Fenati, 10 - Ancilla Crespi Servadei, 50 - G. F., 30 - Prof. Vito Bertuzzi, 25 - D. Orlando Ragazzini, 10 - Moretti Domenico, 5 - Diletti Lorenzo, 50 - Silvestrini Achille, 10

(continua)

Totale L. 9037,65

SOTTOSCRIZIONE STRAORDINARIA PRO RASSEGNA

Riporto L. 600

S. E. Mons. Vincenzo Bacchi, 25 - S. E. Mons. Ruggero Bovelli, 25 - S. E. Mons. Gabriele Vettori, 25 - Maria Katley Pedulli, 50 - N. N., 75 - Maria Luisa Poletti Ceroni Giacometti, 40 - Cav. Paolo Scarpetti (2ª offerta), 25 - Prof. Vito Bertuzzi, 25 - F. - I. Lega, 10 - Sartoni Riccardo, 15 - Sabattani Antonio, 10 - Solaroli Serafino, 10 - N. N., 15 - Famiglia Matulli, 4 - Mons. Francesco Gardini, 10 - G. L., 25 - Diletti Lorenzo, 25

(continua)

Totale L. 1014

GIUSEPPE LIVERZANI — *Direttore-responsabile*
Faenza 1922 - Tip. F. Lega - Corso Mazzini 31 - Telef. 63.



TERZO CENTENARIO DELLA MADONNA DEL MONTICINO

1626 BRISIGHELLA 1926

NUM. I — GENNAIO 1923 — ANNO III

RASSEGNA DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA PER LE FESTE CENTENARIE

C. C. Postale

TERZO CENTENARIO DELLA
MADONNA DEL MONTICINO

Rassegna quadrimestrale storica :: letteraria :: artistica della Commissione esecutiva per le feste Centenarie :: Redazione ed Amministrazione: Via A. Metelli num. 1 Brisighella

NORME PER
GLI ABBONATI

L'importo di abbonamento per l'anno corrente è di lire 10 — estero lire 15.
Abbonamento sostenitore lire 50.
Ogni numero separato lire 4.
Inviare vaglia alla nostra Amministrazione, via Antonio Metelli n. 1 - Brisighella

NUM. I. GENNAIO 1923 ANNO III.

III CENTENARIO DELLA MADONNA DEL MONTICINO - BRISIGHELLA

1626-1926



RASSEGNA DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA PER LE FESTE CENTENARIE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE ::: VIA ANTONIO METELLI N. 1 ::: BRISIGHELLA

SOMMARIO

La Redazione - 1923	pag.	3
A. Zecchini - *La Grotta del miracolo*	»	4
P. Scardovi - *Aria del mio paese*	»	7
L. Zauli Naldi - *Di una tavola di Scuola Senese*	»	8
M. Bolla Caruso - *Alla Madonna del Monticino*	»	9
A. Biffi Rivalta - *Il Simbolo*	»	10
U. Farolfi - *Il più grande educandato di Romagna*	»	11
V. Venturi - *Una pagina « devota » di Pietro Aretino*	»	15
P. Zama - *Le note di toponomastica di mons. Lanzoni*	»	17
G. Brugnoli - *La Pieve del Tho*	»	18
C. Rivalta - *Giovanni Andrea Caligari*	»	19
G. Mazzotti e A. Cavalli - *Ancora sul dentista brisighellese Matteo Chiromono*	»	22
*** - La giornata Eucaristica del 24 settembre 1922	»	23

Tavole fuori testo: A. Salietti - Brisighella: Rocca e Monticino — Tavola di Scuola Senese La Madonna col Bambino — Copertina di R. Gatti.

ANNO ::: 1923

All'entrare del terzo anno di vita, questa Rassegna non ritiene di dover ripetere il suo programma, tutto raccolto nel suo nome.

Portare ai vicini ed ai lontani la parola di quella fede, che, scaturita come fontana vivace ai piedi della Vergine, saziò l'anima delle età scomparse; portarla a contatto della vita nuova, fluente, per farla riscintillare de le forme del pensiero moderno; preparare degne accoglienze al prossimo ritorno delle feste centenarie... ecco il motivo di questa Rassegna.

Quanti ci hanno seguìto cotidianamente, ed hanno apprezzato la modesta opera nostra: quanti ci hanno raggiunto lungo il corso della via non breve, ce ne possono rendere fede.

Ad essi la rivista ripete che proseguirà immutata ed immutabile, raccogliendo attorno a sè, in ogni suo numero, le più alte e più nobili energie del pensiero e dell'azione; dando sempre nuove forme alla ferma grandezza del pensiero religioso.

Per questo, anche in questi ultimi mesi, ha allargato la schiera degli amici: ha incontrato le simpatie del clero e del popolo: ha trovato favore entusiastico in quanti, pur nati fra questi colli solatii, traggono la vita nella lontananza.

È stata la voce viva del natio loco; è stata l'eco mestissima delle squille, che nel settembre mite chiamano attorno all'altare della Vergine benedetta tutti i dolori e tutti i bisogni della povera gente, mentre gli ulivi cantano ritmi d'argento, e le vendemmie preparano melodie melanconiose.

Ma, perchè la rivista possa rispondere con tutto l'entusiasmo al proprio programma, e vivere di vita propria, è necessario che il numero degli amici si allargi ancora.

La spina dorsale di ogni giornale o pubblicazione periodica sta nel numero degli abbonamenti.

L'accrescimento del numero degli amici abbonati, che ci occorre per l'anno nuovo è grande: devono persuadersi quanti hanno dato consenso all'opera nostra, e vogliono moltiplicate, ne la vita, le voci ed i richiami della fede avita.

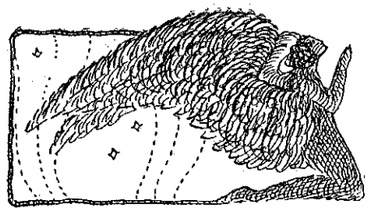
Ogni amico cerchi e trovi un nuovo amico, un nuovo associato. Sono tanti che, pur seguendoci con interesse e forse con consenso, non sono ancora entrati nella nostra famiglia. Non aspettano che una parola buona ed amica, un invito fraterno. Sanno di far cosa buona! Forse dai ricordi parlano l'immagine della mamma, e le memorie di una fanciullezza devota, sulla via tortuosa, che sale al Santuario.

Una parola buona li deciderà.

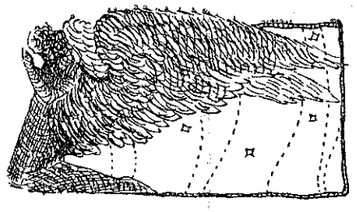
E saranno molti i nuovi giunti: saranno quanti ne occorrono, e più ancora.

Così la nostra Rassegna, che per opera di fede e di amore va al suo terzo anno di vita, potrà scrivere ancora e diffondere in mezzo al popolo le glorie della Madonna del Monticino.

LA REDAZIONE



LA GROTTA DEL MIRACOLO



È una pagina di storia.

Or così fu; l'undici febbraio, dell'anno mille ottocento cinquant'otto, è la prima apparizione della Vergine su le balze dei Bassi Pirenei.

Il cielo, sotto l'umidità angosciosa de la nebbia, rassomigliava a una massa informe di sudicia bambagia; la terra, fredda e taciturna, giaceva come in un assopimento di nostalgico obblìo.

A un tratto, una vibrazione s'invola, sommessa, per l'aria uliginosa, come un profumo di paradiso; di poi, si scioglie, si rinforza, si sparpaglia con sottili serpeggiamenti carezzevoli. Sono i rintocchi de l'*Angelus*, che avemariano canori, infrangendosi per le sporgenze delle rupi, per tutte le punte degli scogli.

Che dolce usanza! Quanto è cara e commovente questa preghiera, che, per tre volte, ogni giorno, il nostro labbro ripete! Quanti cuori circonfonde, di un senso pacato e forte, di pace, di serenità, di poesia, il saluto de l'Angelo a Colei che è piena di grazia!

— *Ave, Maria, gratia plena!* —

***

In quest'ora del mezzodì, tre fanciulle — Giovanna Abadìa, Bernardina Soubirous e la sorella minore, Maria — vestite di un rozzo ordito, vanno per legna nei pressi di Massabielle.

A un punto, esse si arrestano. Un piccolo fiume, il Gave, che ivi sguiscia come un còlubro spaventato, ne impedisce il passaggio.

L'amica Giovanna e la sorella Bernardina, meno timide, si tolgono gli zoccoli; scalze, coraggiosamente guadagnano la sponda, e via, in un batter d'occhio, come se non avessero tempo da perdere, spariscono nel viluppo dei boschi, a raccogliere fuscelli e sterpi e stecchi di buona fiamma.

Non un pàlpito di vita umana; dappertutto è lo squallore tacito e fertile dell'inverno; un silenzio così grande che si sarebbe udita la eco di un sospiro.

Bernardina resta. Paurosa di mettersi nel guado, s'aggira cautelosa; prova gettare qualche ciottolo nel molticcio dell'alveo, onde mettere, attenta, il piede, ma invano. Vedeva i ciottoli affondare, e dove erano scomparsi, galleggiavano per brevi istanti quei cerchi sempre più larghi, sempre più labili, d'acqua.

Sul dubbio di traversare, a un tratto è sorpresa da un rumore, simile a quello d'una raffica che s'avanza. Ella guarda intorno; sta in ascolto, con gli occhi sbarrati, come per vedere, come per sentire se qualcosa le indica il rumore, ma nulla vede, nulla si muove, e si persuade di essersi ingannata. E continua a scalzarsi, quand'ecco ode un altro rumore simile al primo.

Allora si prende paura. Vuole chiamare la sorella, chiamare l'amica Giovanna; ma esse sono lontane, pei sentieri della boscaglia de l'altra riva. Il tremito forte l'assale, le prende le vene e le ossa. Il suo volto appare alquanto sbiadito, come un fiore gentile sopra un avello.

Una timidità penosa spegne la sua voce; smarrita in quella solitudine, volge gli occhi attòniti, e da una vecchia grotta, obliqua e buia, vede che un cespuglio, flessibile come un fusto di canna, sbucante da un crepaccio, spasima senza requie, come se in balìa a una veemenza di vento.

In pari tempo, da entro la grotta, appare come una nuvola color d'oro, di tra la quale s'erge, fulminea rivelazione di bellezza, una figura di giovine donna, che mai la fanciulla aveva veduto, e si posa proprio su

quel cespuglio, che s'era agitato sì come a un buffo di vento.

***

Oh, come è piena di grazia e di spiritualità in ogni suo gesto e atteggiamento!

Indossa una veste lunga e piegosa, che la fa sembrare più alta, e fa sognare l'immacolatezza della neve eterna sulle Alpi inviolate.

Una fascia azzurra le abbraccia i fianchi, e cade armoniosamente con un grande cappio biforco. Le maniche molli, in fittissime pieghe, si restringono intorno ai polsi. Sul capo ha un velo bianco, che appena lascia intravvedere la sue treccie, e dietro si rallenta fino alla cintura. Il volto è del più puro ovale, soffuso di quella inimitabile grazia che madre terrena non sa, nè può conoscere, avendo risalto dagli occhi cilestri, natanti nel candore e nella semplicità, accompagnati, nelle loro guardature, coi riflessi de la più pura innocenza. I suoi piedi sono nudi, ma coperti sino al malleolo dal lembo della veste; e tra le dita una rosa fiorisce. Al destro braccio pende un *rosario*, dalle grane bianche strette in un sottile vincolo d'oro, più oro de l'oro.

Ella guarda Bernardina, le sorride teneramente, le fa cenno di avvicinarsi. E la fanciulla la guarda con un'adorazione timida e perplessa; ma poi, come se chiamata dalla propria madre, dissipa il timore che l'invade; riprende la libertà dei suoi movimenti.

Si stropiccia gli occhi, li chiude, li riapre; e la dònna è sempre lì a sorriderle a fiore di labbro, a farle il cenno de l'invito, a dirle che non s'inganna.

Bernardina, senza rendersi ragione di ciò che fa, s'inginocchia, porge chiuse le mani, intrecciate fra le deche d'un rosario. La Signora approva, anzi s'accomuna a l'atto della fanciulla, e risponde alla preghiera, snocciolando il rosario.

Così la soave e nobile poesia del culto cristiano, il Rosario, estasia più e più il cuore di Bernardina.

La preghiera finisce.

La Signora, chinandosi leggermente con un tacito cenno di grazia e di saluto, rientra nella grotta; la nuvola d'oro sparisce con lei; solo rimane, ne l'aria, come il suo profumo, come una presenza invisibile.

***

Ciò che io, colle ombre del mio rozzo stile, ho descritto, è la prima di quelle apparizioni, che dovevano convergere il cuore della cristianità verso la Vergine de' Pirenei, come ad un rifugio di fede e di pace.

La bianca Signora riapparve a l'umile Bernardetta Soubirous, e si rivelò sotto le forme della « Immacolata Concezione ». Da quel momento Lourdes, oscura e minuscola borgata, è nota per ogni angolo della terra, e sotto l'invocazione dell'Immacolata, è divenuta il misterioso centro delle più grandi manifestazioni odierne.

A centinaia di migliaia la fede cattolica improvvisa le folle pellegrine alla conca smeraldina dei Pirenei.

È un'emigrazione infinita di sciagure umane; lo spettacolo di tutte le contaminazioni. E non solo la Francia, ma tutti i tipi, tutte le razze, tutte le età, da ogni lontananza della terra, accorrono sulle sacre sponde del Gave per intingervi le loro piaghe e per recare, all'altare della Vergine, il tributo cosmopolita della devozione e dell'amore.

E Maria parla alle anime un linguaggio inesprimibile d'amore e guarisce le piaghe insanabili di coloro che recano l'omaggio di un cuore confidente.

***

Ma quanti, con senso d'ironìa e di scherno, guardano le processioni alla Grotta del Miracolo!

Sporchi romanzieri, vuoti di viscere umane come i demonii, dopo avere assistito a parecchi casi veramente interessanti; dopo aver fatto, da loro stessi, delle inchieste e attinto spiegazioni da molti medici, hanno negato il soprannaturale.

Bernardina Soubirous non è che una povera fanciulla allucinata, dalla taglia scarnita, filiforme, emaciata; una tisicuzza che non ha sotto la pelle una gocciola di sangue; le sue labbra sono pallide; e la fiamma vitale non arde più che il margine degli occhi. Nel Gave nacque il suo sogno, la sua visione leggendaria.

Lourdes, come l'antica Gerusalemme, è un'enorme città, invasa da una follìa di lucro.

Qui la gente si divide in due categorie: imbroglioni e imbrogliati.

Torme di mercanti di religione sono maestri nel vuotare le tasche ai pellegrini, tintinnando mazzi di medagliette e fasci di corone miracolose, persuadendo con raggiri e con minaccie l'avarizia dei credenti, e con tutte le specie di malizie adatte a far bajocchi in nome ed onore della Madre di Dio.

Lourdes è un doloroso mercato dei miracoli, dove si fa mercimonio di Cristo e si esorcizzano le piaghe; una bottega di atroce medioevalità, dove regnano il fanatismo e la superstizione.

E quelli che ciò dicono, non sanno capire come un rivolo d'acqua possa ripristinare i tessuti distrutti, le ossa disgiunte, le articolazioni spezzate; guarire le piaghe per sempre sanguinanti, riaprire le pupille spente al sole perduto.

Poveri sciocchi, che si pascono d'aria, si gonfiano come le rane, e si credono in diritto di dottorare su tutto; che sotto a un zinzino di pagliuzze di orpello, portano in giro una compassionevole miseria intellettuale!

Nonostante gli sforzi dei materialisti, degli scettici e degli atei, nessuno può negare la verità scientifica dei miracoli di Lourdes.

Scienza! Parola sublime che schiude davanti a sè vasti orizzonti! Essa, che oggi si applica, in tutto il suo fresco rigoglio di cavilli, ad ogni manifestazione della vita, ha studiato particolarmente i fatti, ha discusso minutamente il fenomeno, concludendo, dinanzi alla realtà, che il miracolo esiste, cioè esiste la prova migliore del soprannaturale.

Solo chi non vuol credere non crederà.

Sventurato chi non crede nulla!

***

O Madre benedetta, come sulla rupe di Massabielle hai piantato il tuo trono di bontà e di gloria; come colà tu effondi le grazie di Dio, ora anche, qui nella nostra bella Italia, — la terra di affetto e di passione, — la tua bianca imagine sorride!

Ascolta la voce di questo popolo, che ha promesso, con entusiasmo sincero, di esaltarne i tuoi trionfi, di agitare al vento la tua bandiera, di clamare il tuo nome santissimo, segnacolo di potenza, di misericordia, d'amore.

In mezzo ai tumulti dell'ore nostre, sanguinose e amare, scenda, o Madre, la tua dolce parola di conforto!

Del tuo aiuto ha bisogno la Patria nostra, il mondo tutto; abbiamo bisogno noi, per non cedere alle suggestioni dello spirito maligno, per superare gli ostacoli della vita, per vincere la sferza dell'onda che tenta travolgere e sbarberare dai cuori l'amore, dalle anime la speranza e la fede.

Antonio Zecchini

Non diremo qui della moltitudine dei Padri e dei Maestri che hanno in su la terra cantato di Maria. Dai primissimi, che dai più remoti secoli han dato la voce ai secoli avvenire, fino agli ultimi nostri giorni, è un concorde plauso di autorevoli voci festose e gloriose, che risuona nel tempo. E la sua dignità e la sua purezza e la sua virtù e le sue gioie e i suoi dolori e i suoi favori e le sue misericordie sono stati sempre con singolarissima gara magnificati.

C. B.

ARIA DEL MIO PAESE

1.

L'OLMATELLO

Romitaggio del quieto vivere e del salutare oblio, sovresso balze dirute, su di uno sperone gibboso.

Lo cinge una spessa muraglia di cupi cipressi, che dona frescura e profumo di resine; tra i spessi grovigli dei rami, che vibrano ai venti, brulicano vite, nei nidi.

Un chiuso cancello di ferro, che stride, se s'apre, e cigola, lento, sui cardini asciutti, attende che, tristi, s'affaccino, sulla viottola erta, gli stracci del macilento mendico.

Bianca, la villa, con le finestre socchiuse, par s'addormenti, sfinita di solitudine; sulle sue soglie, di muschio inverdite e fredde di secreto umidore d'acquari, le lucertole aspettano un raggio furtivo di sole.

C'è, dietro i vetri, che s'intravèdono, chiari, una pace di dolce clausura, tra bianche pareti e sacre domestiche robe; ai muri, tenace, l'edera s'avviticchia e l'erba cedrina, a pie' dello zoccolo glabro, odora e fa buona la casa.

Su, in alto, oltre i vertici acuti dei dubitanti cipressi, il vivo cobalto del cielo; e, contro quel lembo di sogno lontano, le trame intricate dei voli e il lungo garrire di rondini e lodole e cincie.

A sera, col vento, fanno un lor canto i cipressi, coi rami; stride, dal pozzo, una carrucola; s'apre, sbattendo, una porta; una vetrata s'accende di rossi bagliori solari; un grillo trivella, tra l'erba, non so che monodica nenia.

Poi, l'ombra e una pioggia di stelle; tra quelle, uno spicchio di luna; fremiti e voci, da luoghi vicini e lontani.

2.

IL TREBBIO (Brisighella)

Lembo di troglodita paese, a ridosso di sghembi, gessosi speroni; ripiani, scheggiati nel sasso, pari a gironi di bolgia.

Muraglie lebbrose, grommate di nitro, sfregiate di crepe traverse; muraglie panciute, fermate a puntelli, ma presso a rovina.

Finestre cispose; antri ove il fiato si mozza; viscide scale di pietra; lercie vetrate sbilenche.

Tetti cadenti, con tegole rotte; colmigni anneriti; demolizioni recenti.

Gradini tagliati nel sasso, tra l'uno e l'altro ripiano; pozze d'acqua nerastra, dove s'annugola il cielo.

Miseria e squallore: decrepitezza e rovina.

3.

VIA DEL BORGO (Brisighella)

Che strana e buffa cosa! Una via, entro una casa; una via, con le finestre, tutte aperte a mezzaluna.

Una via un poco a gomito, con le pietre che si muovono; e cent'occhi di botteghe, addobbate a ragnateli; polverose, tenebrose, con un gatto sulla soglia, che si gode il solicello, chiude gli occhi e fa le fusa.

C'è, a una porta, un ciabattino, col deschetto zoppicante; mena colpi, col martello, sputa e canta, senza posa.

Una vecchia, sulla soglia, ciabattando, se ne viene; dà uno sguardo e si ritira.

Ratto, un cane passa, in cerca d'ossi; il gatto nero soffia e brontola, ritroso.

Solitudine, silenzio: un budello aperto al vento, con finestre a mezzaluna, in cui, limpida, s'incastra una pietra di turchese e, ne la notte, bianca e fredda, ride, placida, la luna.

Corre voce che, un bel giorno, per far mostra di se stessi, gli asinelli, alle finestre, tutte aperte a mezzaluna, s'affacciassero, pomposi; e la gente che passava, nella piazza sottostante, riveriva, con rispetto.

Primo Scardovi

DI UNA TAVOLA DI SCUOLA SENESE

Il quadro che, già da alcuni anni ebbi la ventura di rinvenire nella Chiesa Arcipretale di Montefortino in territorio di Brisighella, appare qui riprodotto per la prima volta.

Questa tavoletta è in stato di discreta conservazione e, per quanto guasta per screpolature ed avarie cagionatele dal tempo, è pur tuttavia immune da ritocchi e rifacimenti. Su un fondo di oro pallido, appare la soave visione della Vergine che regge il Divin Fanciullo. La scena si svolge intima e famigliare, quasi raffigurazione ed emblema dell'amore materno. In atto di tenero affetto, il fanciullo reclina dolcemente il capo su di una spalla della Vergine. Tutto è armonia delicata e gentile, la veste del bimbo, azzurra a fiorami d'oro, gli angeli in atto di mistica adorazione, congiungono le mani e si chinano a contemplare beatamente la scena divina. Non vi è traccia alcuna, nei libri parrocchiali, che possa gettare qualche luce sulla provenienza del dipinto e quale ne fosse in antico l'attribuzione. A mio parere, l'opera è indubbiamente prodotto di arte senese e più precisamente del pittore *Sano di Pietro* che operò trà il 1444, data certa del suo primo lavoro, e il 1481, anno di sua morte. Nel settimo volume della *Storia dell'Arte Italiana* di Adolfo Venturi, I parte della pittura del quattrocento a pagina 499 è riprodotta una Madonna di Sano di Pietro della Collezione Sterbini in Roma.

Le simiglianze e affinità tra le due pitture mi dispensano da un raffronto troppo minuzioso sulla attribuzione di per sè evidentissima. Si direbbe quasi che l'un quadro fosse copia dell'altro, se si tolgono alcune e quasi insignificanti differenze.

Ad esempio nel nostro quadro le mani del Bimbo e della Vergine scompaiono dietro le vesti, nel quadro Sterbini invece il pittore pone ogni cura nel rilevarle con grande esattezza ed evidenza. Inoltre gli angeli, mentre nel quadro di Roma, si alternano a figure di santi in atto di adorazione e sostengono emblemi mistici, nella tavola di Montefortino, forse per le sue più modeste proporzioni, si riducono a due solamente e pregano a mani giunte.

Dicemmo più sopra come i due quadri, messi a confronto, potrebbero ritenersi quasi derivazione l'uno dell'altro. Ciò spiega egregiamente il Venturi quando, a pagina 498 del già citato settimo volume della sua opera, a proposito del nostro pittore dice: « L'uguaglianza di forme e di colori con molte Madonne dell'Accademia di Siena e nelle Collezioni private, ci dispensano da ogni preciso raffronto. La uniformità del pittore fu povertà d'ingegno e fors'anche, come oggi s'interpreta, unità individuale del sentimento, tutto umile e divoto, semplice e mistico ». E ancora il Venturi « il divotissimo pittore dipinse una testa di Madonna dopo un'altra e angioli e santi con una produttività quasi incredibile sempre con diligenza grande in atti stereotipati, con occhi, bocca, naso, mani, colori gli stessi, gli stessi! Disse e ripetè in sua vita una parola sola: Divozione ».

La sua morte è così ricordata nel necrologio di S. Domenico in Siena: « *Ansanus Petri pictor famosus et homo totus deditus Deo* ». Se dunque il nostro quadro è opera di un artista che ha troppo prodotto e alla fama del quale nuoce appunto tale sovrabbondanza di produzione rimane però testimonianza gentile della grazia toscana nel rude paese di Romagna che raggiunse, con Melozzo, vette ardue di idealità mai intraviste nella costruzione eroica delle figure di maschia bellezza antica.

Termino queste brevi note esprimendo l'augurio che il quadro di Sano di Pietro, tolto dalla Chiesa di Montefortino, troppo lontana e di difficile accesso, venga, in un non lontano avvenire, affidata in deposito alla Nostra Galleria, ove ritroverebbe la sua sede ideale e sicura.

Luigi Zauli Naldi

III CENTENARIO DELLA MADONNA DEL MONTICINO

Tavola fuori testo n. 2



MADONNA COL BAMBINO
(Tavola di Scuola Senese)



A LA MADONNA DEL MONTICINO

Vergine, tu risiedi
su un Monticino
a picco, che è vicino
alle libere nubi:
ti sfiora la procella,
ti saluta la stella
prima serale,
ti fan corona l'ale
seriche, lievi e snelle
di mille rondinelle.
Effigie rude e bella:
Vergin di Brisigheila!
a me t'hanno portata
sul letto di malata;
ed io ti canto, lungi, col desio
di venire a Te un giorno, a Te col mio
piede tremante, per la gradinata
che ti è sacrata!
Vergine! *fiore* che profumi i fiori,
e riconforti i cuori;
vuoi Tu accrescere il moto
a questo cuor devoto?
vuoi ridonare l'ale
al mio piede mortale,
e metterlo in viaggio
per un pellegrinaggio?...
Vergine! pel tuo Figlio
asciuga dal mio ciglio
il panto, e fammi grazia!
Fammi venire a Te con la persona,
non soltanto col cuore!
fra i tanti volti che ti fan corona
il mio sarà il più acceso, il più soffuso
del più commosso amore!
ed a Te, nella folla ancor confuso,
sarà rivolto come quella stella
fedele e solitaria
nella infinita azzurrità dell'aria,
per cui Tu nè la sdegni, nè confondi
con la folla dei mondi!

Pisa, ottobre 1922

Maddalena Bolla Caruso



Un Simbolo

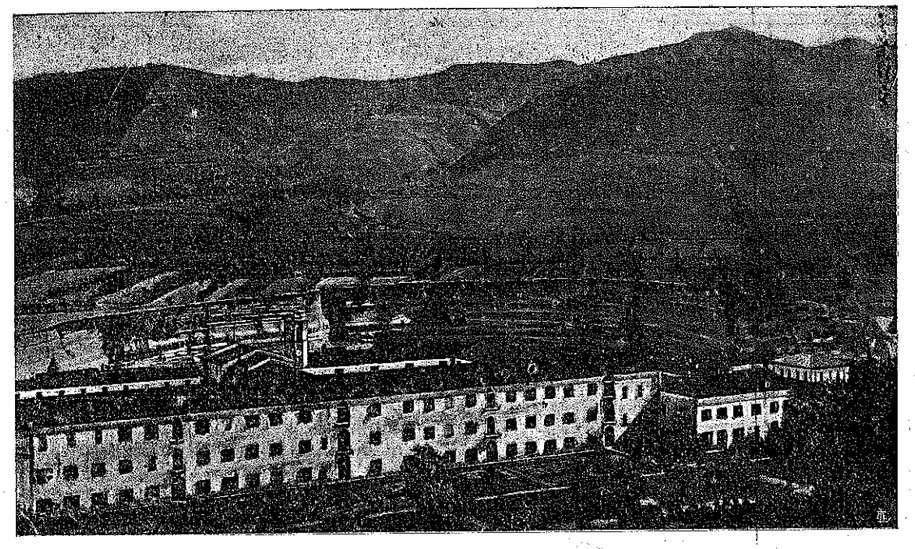
Un'alba grigia di fra le nebbie incombenti tardava a rischiarare il paesaggio autunnale. Io camminavo sola, su per un declivio erboso, inerpicandomi a volte laddove nè stradetta nè sentiero apparivano, per giungere sulla cima di quel monte Cavolo, che, circa a tre chilometri da Fognano, si sporge colla sua cima arrotondata fra le altre colline del preapennino toscano. Quelle passeggiate solitarie erano una grande gioia per la mia adolescenza chiusa e triste, tutta agitata da strani sogni interiori.

Mentre, con un piacere tutto fisico, salivo, salivo quasi alla conquista di un bene lungamente agognato, fra l'erba molle di rugiada, scivolando spesso sui sassi viscidi, arrestandomi, come a strani richiami, ad un improvviso battito d'ali, ad un fruscio di foglie secche, al ronzio di un insetto, lasciavo spaziare la mia fantasia quasi infantile e le umili, semplici cose intorno, vestivo dei colori dell'irreale. Ed io, la povera, piccola collegiale in vacanza, ero qualche principessa prigioniera, ansante in una fuga folle verso i paesi della luce e della felicità (l'eterna, bugiarda chimera!) e le erbe intorno erano complici compiacenti, ed ogni frullo d'ale, ed ogni fruscio di frasca poteva celare insidie ed agguati. In quella fosca mattina di fine ottobre il sogno era più intenso che mai, giacchè quella nebbia fitta fitta mi nascondeva tutto il paesaggio intorno, coprendo fin la vetta del monte che ascendevo, ed isolandomi in un lembo di pendice erbosa, di cui, man mano che salivo, scoprivo una piccola parte, mentre, dietro di me, sulla strada percorsa, si richiudeva il molle scenario. Era una corsa affannosa su un piccolo lembo di verde che il grigio intorno fasciava, era veramente una fuga; fuggivo quell'opprimente tristezza grigia, quell'aria piangente che aderiva alle mie vesti, alle mie mani, ai miei capelli e tutta m'impregnava delle sue lacrime lente, quel silenzio immenso che aveva tutto lo squallore pauroso delle cose morte. Qualche brivido mi agitava, un senso vago ed indefinibile di paura mi opprimeva, correvo quasi su per l'erta faticosa, incerta se il sogno o la realtà mi tenessero in quello stato d'ansia paurosa, quando, a pochi passi, mi apparve la cima del monte. In un balzo la raggiunsi e ristetti.

Uno spettacolo nuovo, imprevisto, si offerse ai miei occhi attoniti. Un mare di nebbia intorno; ovunque, a perdita d'occhio, molli masse, come di ovatta grigia s'inseguivano, si confondevano e da tutto questo mare grigio, sola, bianca e sfolgorante nel sole, appariva la croce di Rontana; in alto il più bell'azzurro che anima di artista potesse sognare, attorno al bianco simbolo la più gloriosa festa di luce e d'oro di cui frate alluminatore potesse ornare il più ricco messale. Quella croce che mi si offriva così bianca nell'azzurro, alla visione della quale io giungevo dopo una corsa affannosa, mi parve sintetizzare una vita, (forse la mia alla quale allora tiepida mi affacciavo?) assurse all'altezza di un *simbolo*.

Su tutte le umili e pallide vite, cui mai arrise un raggio di sole nella monotonia fredda dei giorni solitari; su tutte le tempestose esistenze che ebbero fremiti fugaci di gioia, brividi violenti di passione, ore tragiche e terribili di disperazione; su tutti i dolori, su tutte le lacrime, su tutte le rinunzie atroci, su tutti gli eroismi umili ed ignoti, su tutte le folli ed inutili attese, sulle lotte ove si lasciano brani di cuore e brani di anima; sempre, in alto, radiosa nell'azzurro, si aderge la Croce, la fede, l'amore di un Dio, per chi sa salire l'erta faticosa senza arrestarsi, per chi vuole e sa, dal fango, dalla nebbia, dal grigiore che ne circonda, levare la fronte ben alta nel sole.

Anita Biffi Rivalta



Fognano — Educandato Emiliani

IL PIÙ GRANDE EDUCANDATO DI ROMAGNA

(Impressioni e note storiche)

Scrivo queste povere note che sono un po' come certi vecchi giocattoli che ciascuno di noi, divenuto giovane e poi uomo, ritrova un bel giorno tra un mucchio di cenci e di legni od in fondo ad una cassetta piena di roccia e di tarmolo, e di cui sorride ma d'un riso in cui luce una stilla di melanconia; rimpianto e sospiro d'un tempo trascorso e che racchiude in sè la parte migliore di noi stessi, perchè, in fondo, di veramente bello, buono e grande non c'è che la fanciullezza.

Non raccomando questi miei appunti alla storia, perchè tanto non si degnerebbe di riceverli, ora che è diventata una gran dama, ed à gettato in un angolo i suoi cenci, dopo aver concluso un ottimo affare sposandosi al secolo ventesimo. Anch'esso s'è arricchito d'improvviso come certi fortunati, ma d'avvenimenti grandiosi e sensazionali. Ed io che non ò la pretesa di avere ricevuto dagli anni che son passati molti tesori di intelligenza, di sapienza, di virtù o che so io, mi propongo di scrivere per me, per ritrovare un mio sogno di fanciullo.

Come immaginerete anch'io una volta sono stato un ragazzo sul serio, come ce ne sono tanti, mingherlino, taciturno e un po' troppo testardo. Allora io non avevo pei miei poveri trastulli che un lembo di piazzuola tra la chiesa e la strada maestra ed il greto sassoso del fiume ove scappano di nascosto, nelle ore di libertà, insieme ad altri ragazzi più svelti di me, forse anche più discoli, rimasticando l'ultimo boccone del pranzo e nascondendo nel piccolo trepido cuore il proposito di bruciare la scuola.

Qualche volta il nostro maestro di quinta elementare, un giovane appena ventenne, biondo e di gentile aspetto, di maniere delicate che non escludevano però l'uso dei mezzi persuasivi specie nelle grandi occasioni, ci allineava fuori della scuola, tra i due giardini gemelli, lungo il viaietto inghiaiato che dalla porta centrale dell'edificio corre alla strada maestra affacciandosi a due scalini di selice; poscia, dopo le raccomandazioni di rito, ci lanciava, frotte rumorose ed allegre, su pei colli vicini.

Questo avveniva per lo più all'apparire della primavera e delle prime viole, quando i venti tiepidi spazzano via dall'aria celestina le ultime nebbie e recano qualche cosa di nuovo e portano via con sè i primi sogni ed i primi desideri appena nati e già destinati a fiorire lontano come gli aquiloni pel cielo turchino. Meta preferita delle nostre passeggiate era uno di quei colli gemelli che sovrastano la forra verdeggiante in cui s'adagia sonnolento il convento di Fognano. Di lassù contemplavo attonito quella cavalcata roggia di tetti e di colmigni dominata dal campanile del convento e l'occhio mio correva a ritrovare, per un bisogno estetico, la diritta fuga di finestre che s'aprono sulla facciata interna del monastero quasi a respirare l'azzurro ed a bere la luce. Ed anche a me pareva di respirare aria d'altro tempo e d'altro luogo.

A me, fanciullo cresciuto tra una duplice fila di case nè troppo comode, nè troppo pulite, un po' decrepite, coll'intonaco cadente a brandelli, e la smorfia del grigiore del tufo, nei fianchi la vista di quell'ampio edificio addormentato tra il verde dei vigneti e la schiuma argentea degli ulivi, dava l'i-

dea d'un lembo di città lontana trasportato sul dosso di giganti in quella cuna di colline. Così sapevo fantasticare allora e non capivo che era fatica vana e sterile quella a cui costringevo il mio piccolo cervello di fanciullo. Non comprendevo che ero più infelice dei miei compagni che badavano piuttosto a rincorrersi su per le balze, od raggiungere di corsa gli scrimoli del colle, lanciando grida vittoriose e sassi alle rondini che piombavano a volo nero e diritto verso il fondo della valle. Essi almeno oggi, dopo tanti anni, si risparmiano l'amarezza di vedere perduto un caro sogno, ne scontano a prezzo d'illusioni l'audace orgoglio di guardare in faccia la verità. E questa é ben più meschina ed umile di quel lontano fantasticare. Caccia favole e fantasmi e costringe il tempo a far sosta. Ecco, se voglio studiare le vicende di quello che io allora immaginavo un lembo di città lontana a un palazzo incantato, dimora di re scettrati, di belle dame o di cavalieri tutto ferro, devo fermarmi all'anno 1554. Più in là non vedo che campi e vigne; sterpi e rovi in fiore; una siepe d'albaspina od un ciuffo di canne novelle. Trovo scritto che il grande palazzo allora non era che un piccolo edificio, rifugio di Domenicane col titolo di Monastero di Santa Caterina.

Poi una lacuna fino al 1800.

Due secoli e mezzo sono passati, trascinando seco nell'ombra ogni vicenda, affondando nel loro rapace gorgo ogni travaglio, ogni affanno, ed ogni opera. Pazienza!

Bisogna tacere. Non è un racconto che si possa colmare col beneficio della fantasia.

La verità non è un fiore che si possa creare artificialmente. Si possiede o si attende che si sveli. Non si può sostituire. Passiamo quindi al 1800. E l'epoca in cui le armate francesi corrono per la seconda volta vittoriose la penisola e cambiano dopo Marengo anche i destini di Romagna, abolendo tutte le leggi, tutti i proclami dell'occupazione austriaca.

Si ristabilisce il dominio repubblicano anche in Romagna che viene divisa in dipartimenti come quello del Rubicone. Torna allora in vigore, dopo il breve periodo di rioccupazione austriaca negli ultimi mesi del 1800, la legge napoleonica di soppressione generale dei conventi ed il Monastero di Fognano passa alla Direzione Demaniale del Rubicone che lo vende al signor Cosimo Tassinari di Faenza con rogito del notaio signor Nanerini sotto il giorno 16 dicembre 1802. Io che credo ancora all'eterna poesia dei luoghi e delle forme e mi figuro che questi, come ogni cosa esistente, sortiscano un particolare destino e nascano ad un determinato ufficio invariabile per natural legge, devo curvarvi all'amara idea di immaginarmi quel luogo di pace e di riposo contro la bufera delle passioni e di sensi, abitato da poveri coloni e vignaioli che vi seppellirono, per quasi un ventennio, le loro miserie, i loro affanni, ignari di quanto ivi s'era già pianto, amato e sofferto. Questi vent'anni sono già passati nella mia memoria che segue le vicende di questo grande Istituto dopo il 1821. Le mie piccole note segnano apputo un Istrumento del notaio faentino Giovanni Savorelli sotto il giorno 4 giugno 1821 col quale il vecchio Monastero delle Domenicane di Santa Caterina, per metà rovinato e cadente, diviene proprietà dei signori don Giacomo Ciani e Giuseppe Maria Emiliani (1).

A costoro lo vende il Tassinari, dopo averlo dato per vari anni a locazione per una tenue corrisposta senza averne ricavato un profitto adeguato alla spesa. Nè questi aveva pensato ad opere di restauro, giacchè si trattava d'un edificio ormai rovinato dal tempo, e di pessima costruzione.

Più sotto ancora noto un istrumento detlo stesso Savorelli in data 24 gennaio 1828 con cui il parroco don Giacomo Ciani cede la sua metà al medesimo signor Emiliani (2).

Adesso il mio pensiero corre più agile e diritto e non si smarrisce ormai più in quel labirinto oscuro di vicende che vanno dal 1554 al 1822.

Seguo l'Emiliani in quel suo desiderio costante, che accrebbe e pregio e valore alla sua nobiltà di natali, di versare ogni suo patrimonio e dedicare ogni suo avere alla creazione di un istituto di bene sociale. Il suo intento è ormai noto ai più autorevoli cittadini faentini che lo circondano di premure di consigli e lo spronano alla nobile opera. Il mite e buono don Ciani, parroco di Fognano a cui lo legano affetto di pastore e carità di patria, non risparmia nè parole, nè preghiere calde per indurre il munifico signore a scegliere il piccolo e povero villaggio di Fognano quale sede della grande Istituzione. Da ogni parte le disperse del vecchio Monastero di Santa Caterina, supplicano il nobile faentino a volere loro concedere il ritorno alla loro vecchia dimora abbandonata. Ma l'Emiliani, che vuole legare a sè ed ai suoi eredi in perpetuo dominio il convento, non già per un fine di basso calcolo o di freddo interesse, ma per essere libero nella sua opera, si riserba ogni iniziativa. Alle fuggiasche della bufera napoleonica concede di tornare al vecchio monastero perchè *possano attendere alla loro perfezione, ma sopratutto perchè si impegnino a radicare nelle giovani loro affidate le massime di religione ed i sani principi di morale con educarle nei doveri del civil consorzio non meno che nei lavori propri del loro sesso* (3).

Il pensiero dell'Emiliani pertanto apparve fin d'allora rivolto non soltanto ad una casa di religione e di pietà, ma sopratutto ad un istituto di educazione, utile alle famiglie private, vantaggioso alla società, ben accolto anche a tutti i governi che s'erano sempre dimostrati rispettosi verso gli istituti di educazione anche se avevano ordinato la soppressione generale dei conventi. L'intendimento era nobile ed alto e richiedeva un'attività, un'energia, un'intelligenza ed una volontà quale l'Emiliani non scorgeva in nessuna delle superstiti della piccola comunità delle Domenicane di Santa Caterina. Tutte queste doti necessarie per dirigere un grande istituto femminile di educazione, l'Emiliani le trovò, per suggerimento dell'amico don Ciani, in una profuga del convento delle Domenicane di Tredozio, rifugiatasi in un istituto di Maestre Pie a Borgo San Sepolcro. Si chiamava Rosa Angelica Brenti. Possedeva un tesoro di bellezza e di gioventù; grande autorità, intelligenza vivace e pronta, conoscenza

profonda dei piccoli cuori femminili. Su di lei si concentrò l'attenzione del nobile faentino che l'invitò a Fognano e ve l'accolse con ogni cortesia al suo giungere, il 24 ottobre 1822.

D'accordo con lei l'Emiliani si dedicò con ogni alacrità all'attuazione del grande disegno. Vagheggiava egli la costruzione d'un grande edificio; e poichè il vecchio monastero ben poco si prestava ad essere trasformato in Educandato, capace di un forte numero di alunne, lo atterrò e comprò molte case che ingombravano l'area destinata al novello fabbricato come apparisce da atti notarili del medesimo notaio Savorelli.

Disegnatore dell'opera fu l'insigne Pietro Tomba che vi profuse tutta la grazia e l'eleganza del suo stile genialmente classico, temprato ad un senso di proporzione e di armonia di parti, quale si riscontra in tutte le sue opere, come nelle chiese di S. Vitale e di San Sigismondo; nei palazzi Rossi, Minardi, Pasi-Piani di Faenza, nella chiesa arcipretale e del Crocefisso in Fognano, nella chiesa dei Cappuccini in Casola Valsenio. Fu posto mano alla fabbrica il 22 ottobre 1822. Due anni dopo si aprì l'Educandato che si popolò ben presto di alunne venute d'ogni parte dalla Romagna e dall'Emilia tanto che si dovette via via ampliarlo, almeno fino al 1840, comprando nuovi terreni e case come si riscontra da diversi atti notarili dello stesso notaio Savorelli in data 12 maggio 1823; 6 ottobre 1827; 13 gennaio 1827; 23 gennaio 1828; 4 maggio 1840. (4)

Nèl 1847 moriva l'illustre faentino lasciando *erede fiduciaria ed esecutrice testamentaria, con ogni diritto ed indipendenza da qualunque autorità sia civile che ecclesirstica, la Brenti investendola di tutte le opportune facoltà* (5). E la Brenti proseguì l'opera dell'Emiliani con alacre zelo e fermo desiderio.

Interprete fedele della di lui volontà, si riserbò ogni facoltà di amministrare, dirigere il nuovo Istituto. Considerandosi con ogni buon diritto, anche in atti pubblici e notarili, la vera esecutrice testamentaria, agì con ogni libertà, disponendo di tutto come di sua proprietà, pagando debiti tanto chirografici che ipotecari contratti dall'Emiliani. Mostrò nella direzione dell'azienda dell'Istituto completa libertà ed indipendenza quale le era stata consentita anche con rescritto sovrano di Pio IX.

Aperto l'Educandato e divenuto ormai florido, le ex monache e maestre dell'Istituto, bramando accrescergli fama e lustro, vollero che avesse comunque un approvazione sovrana onde venisse meglio definito il carattere della nuova istituzione. Fecero quindi pratiche presso il Pontefice ma invano. Questi si rifiutò di dare, sia con bolla pontificia, sia con rescritto l'approvazione all'Istituto Emiliani come Ordine religioso. Vi si opponevano del resto varie ragioni: in primo luogo il carattere stesso dell'Educandato sorto come istituzione privata e quindi di esclusiva proprietà del Fondatore che l'aveva riserbato a sè ed ai suoi legittimi eredi come ne fa fede una memoria esintente nell'Archivio dell'Istituto dell'anno 1832 e riferentesi alla consacrazione della nuova chiesa del SS. Sacramento. « Questo sarà forse un anno il più rimarchevole in queste memorie per la consacrazione della nuova chiesa dedicata al SS. Sacramento *di pieno diritto del proprietario del Monastero-Collegio eretto in Fognano, il sig. Giuseppe Maria Emiliani di Faenza* » (6).

In secondo luogo la mancanza degli elementi che secondo le leggi ecclesiastiche vigenti li Sacri Canoni erano essenziali ad una comunità religiosa; mancanza che distingueva il convento Emiliani dagli altri ordini religiosi già esistenti.

Così l'autorità ecclesiastica, rispettando il carattere nuovo dell'Educandato Emiliani, non potè ingerirsi direttamente, nè in atti amministrativi nè in altro; e se pure i vescovi di Faenza esercitarono una qualche sorveglianza con visite frequenti, si valsero d'un loro diritto, giacchè sotto il governo pontificio l'autorità scolastica e la vigilanza agli Istituti e Luoghi Pii era riservata ai vescovi e agli ordinari della diocesi. Ma non è a dire però che mancassero gli alti protettori. L'Emiliani e la Brenti, fermi nel loro proposito di accrescere prestigio e fama alla loro opera, riuscirono nell'agosto del 1823 a procacciarsi l'assistenza di Sua Altezza Eminentissima e Reverendissima Giuseppe cardinal Fesch, arcivescovo di Lione e zio di Napoleone che si recò a Fognano ad assumere il protettorato dell'Istituto Emiliani che tenne fino al 1832, anno in cui l'alto ufficio passò al vescovo di Faenza.

Nel 1841 successe al vescovo di Faenza nella carica di Commissario Visitatore il cardinal Giovanni Maria Mastai Ferretti poi Papa Pio IX, che lo tenne fino alla sua elezione a pontefice, cioè fino al 1846.

Nel 1846 Pio IX nominò protettore il cardinal Falconieri. Così l'Istituto e convento di Fognano crebbe ed acquistò pregio e lustro per l'opera, il sacrificio, l'attività dell'Emiliani che vi profuse tutto il suo vasto patrimonio per innalzarlo, abbellirlo, ampliarlo coll'aggiunta di sempre nuove fabbriche rese necessarie dal continuo affluire delle alunne; che per l'arredamento delle sale, delle aule scolastiche, del refettorio spogliò di tutto il mobiglio i suoi tre magnifici palazzi che possedeva a Faenza

Lui ne fu l'amministratore, il consigliere; e a tutto supplì coi proprii mezzi tenendo da solo fronte alle crescenti spese e solo giovandosi dei proventi delle alunne numerose. Passato poi il diritto di sorveglianza anche sugli Istituti Pii dalla autorità ecclesiastica a quella civile, coll'annessione delle Romagne al regno di Sardegna sotto Vittorio Emanuele II nel 1860 e più tardi colla proclamazione del regno d'Italia fatta dal Parlamento di Torino il 14 marzo 1861, il Ministero della Pubblica Istruzione si interessava del Collegio Emiliani definendone e riconoscendone il carattere di Istituto Educativo signorile. Ne affidava la sorveglianza e la tutela ad ispettori e ai Regi Provveditori senza vincolare la libertà e ingerirsi di affari amministrativi.

Ispezioni frequenti e visite di Provveditori agli Studi, dimostrarono sempre che l'istruzione e l'educazione ivi impartite erano conforme i più recenti programmi governativi e non derogavano per nulla dai metodi e sistemi usati nelle scuole pubbliche del regno. Così in seguito a rapporti i più lusinghieri fatti al Ministero della Pubblica Istruzione

da persone competenti ed autorevoli, il Collegio di Fognano vide concesse patenti a tutte le sue maestre senza eccezione e accresciuto il numero delle alunne di giorno in giorno in mezzo alla generale soddisfazione dei parenti di queste che facevano voti per la conservazione e l'incremento dell'Istituto Emilani. Parve per un momento che le condizioni floridissime del Collegio-Convento e gli atti di benevola protezione, dimostrata anche dall'Istituto Superiore della Pubblica Istruzione dovessero salvarlo da ogni legge e decreto di espropriazione governativa anche virtù del suo carattere di istituzione privata. Resa infatti esecutiva la legge 7 luglio 1866 il Demanio per allora lo dichiarò esente dalla legge suddetta e non ne ordinò la presa di possesso. Ma nel maggio del 1867, il governo intimava la confisca degli acquisti posteriori fatti dagli amministratori del Collegio, lasciando i beni di proprietà dell'Emiliani e rispettando il fabbricato. L'anno dopo invece, rendendo nulla ogni anteriore deliberazione, metteva la mano anche sui primi ne derogava poscia delle prese deliberazioni nonostante le istanze avanzate a competenti Ministeri, la dimostrazione palese, da parte della direttrice, a base di atti e memorie, di una presa di possesso ingiusta, anzi di una vera e propria usurpazione di beni di privata proprietà. Se questa sciagura venuta quasi di improvviso, avvelenò gli ultimi anni alla pia Brenti, fu anche causa prima della rovina d'uno dei più floridi istituti privati della Romagna giacchè, resesi più difficili le condizioni economiche, l'Educandato perdè lustro, fama e prestigio, a poco a poco si spopolò, e rimase deserto.

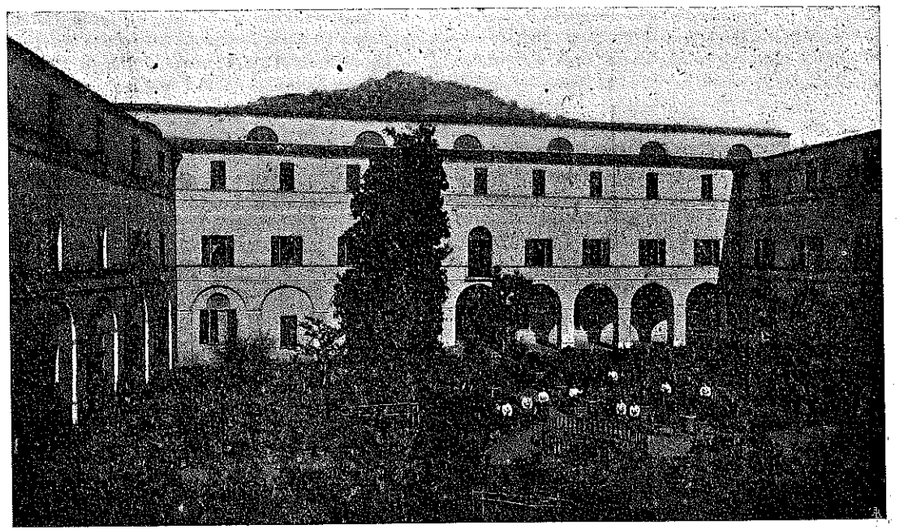
Un cinquantennio di vita trascinata tra le difficoltà e gli stenti, vide a poco a poco sfollate le aule, deserte le celle, chiuse le scuole. La guerra europea, abbattutasi anche sul dolce suolo d'Italia, turbò i mesti silenzi che custodivano il Collegio Emiliani e della passata grandezza vegliavano in un ombra di cruccio le gloriose memorie.

Penetrò anche là il soffio della raffica di sangue che travolse l'Europa e la romba delle battaglie che vi fecero udire il gemito dei feriti, gli spasimi degli agonizzanti, le torture delle poveri carne lacerate dal ferro o corrose dal morbo. Oggi dopo tanto vicende, per l'operosità e lo zelo intelligente d'un'altra grande Madre Superiora, il Convento di Fognano torna a respirare l'alba fresca dei tempi che furono.

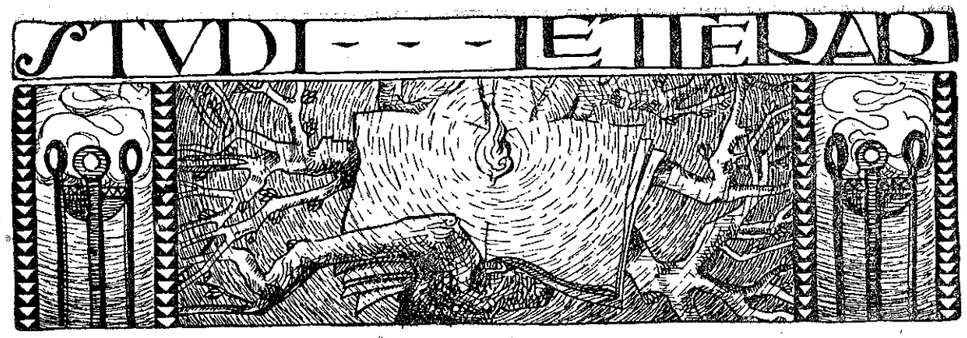
Risorge l'Educandato, così floridissimo un tempo arricchito da una Scuola Esterna di Lavoro per le figlie del popolo, e destinato ad aprire anche i suoi vasti e numerosi locali per un circolo della locale gioventù femminile fognanese. Che l'ombra si sperda ed il silenzio di lunghi anni si trasmuti in canto di operosità. Che la vita rientri, cacciati i fantasmi, e risvegli il grande edificio cui l'abbandono serra le sue cento finestre come palpebre socchiuse in atto di sognare forse la passata grandezza.

Ugo Farolfi

(1) Atti dell'Archivio del Convento.
(2) Atti dell'Archivio del Convento.
(3) Atti dell'Archivio del Convento.
(4) Atti dell'Archivio del Convento.
(5) Atti dell'Archivio del Convento.
(6) Atti dell'Archivio del Convento.



Fognano — Educandato Emiliani



Una pagina « Devota » di Pietro Aretino

Non è forse noto a tutti che Pietro Aretino, scrittore bizzarro e insolente (1492-1556), pubblicò anche numerose e ponderose opere d'argomento sacro. Le principali sono queste: *Dell'Umanità del Figliuol di Dio*, Venezia, 1535; *Parafrasi sopra i Sette Salmi della Penitenza di David*, Venezia, 1536; *Il Genesi con la visione di Noè*, Venezia, 1539; *Vita di Maria Vergine*, Venezia, 1539; *Vita di Santa Caterina vergine e martire*, Venezia, 1540; *Vita di San Tomaso d'Aquino*, Venezia, 1543.

Da uno studio critico-letterario appunto su « Le *carte divote* di Pietro Aretino » togliamo i passi che seguono:

Separazione di Cristo dalla Madre.

. . . . . .

La scena, altamente drammatica, dell'addio che Gesù dà alla Madre è descritta in maniera superba.

L'Aretino trova accenti di profonda commozione: corrono, per entro a queste espressioni schiette e potenti, brividi di intensa passione. Il dolore della Madre è reso con sobrietà nobile ed efficace. Qui si manifesta e si conferma quello che siam venuti dicendo: cioè che il senso di umanità, dal quale l'Aretino si lascia condurre scrivendo le opere ascetiche, si trasforma talvolta in senso d'arte e inspira pagine soffuse di semplice ed alta poesia.

Qui vediamo Maria negli atteggiamenti di una qualsiasi madre da cui s'allontani, per sempre, il figlio suo. Ed ecco le poche espressioni che sembrano le più umili che si potessero usare per esprimere il dolore più grande: « Chi può ingannare i cuori delle madri, il cui amore è sì tenero, che le fa paurose fin di quello ch'è impossibile che nuoca?... *Ella, vedendolo, sentì trafiggersi il core, qual lo trafigge novella non aspettata...* Ed Egli, *nel vederla, per non l'accorar a un tratto, fece segno di letizia, onde parve il sole che muore e nasce in un tempo...* La Vergine, *che se lo beeva con gli occhi* (si noti questa espressione, volgare ma altamente significativa), ritenendo le lagrime e i sospiri interrotti da alcuni singhiozzi, tutta tremante, battendole il cuore, voleva parlare; ma annodata la lingua dal laccio del duolo, simigliava una persona addormentata, che oppressa dal sangue che nel seno le corre al cuore, non ch'ella parli, appena può trarre il fiato. ».

Se Gesù si mostra consapevole della sorte che l'attende ed è pronto ad affrontarla, Maria apparisce in queste pagine, nell'ora del distacco, essenzialmente donna e madre. Sembra perciò non intendere le ragioni che, per confortarla, le va esponendo il figlio. È vero: Egli se n'andrà alla croce, perchè la sua missione deve essere chiusa dal supplizio; ma la natura della Madre non si piega al martirio divino! E alle esortazioni, alle preghiere del Figlio, la ribelle umanità di lei risponde con un grido quasi trionfale: « *Fammi scordar ch'io ti son madre, e non mi dorrò.* » « Ella pareva, favellando, un fior che languisce. »

La scena termina così: « Ed Ella a Lui: Adunque, se ben sei chi tu sei, ti discon-

viene perciò a ubbidire ai prieghi che con l'animo ti porge la tua, non vo' dir più... e volendo proferir « Madre » cadde nella guisa che cade un corpo a cui ruba lo spirito la violenza del ferro. » Gesù « le asciugò il viso con le mani e benedicendola si partì, » ma « le sue discepole nel ricoglierla la finirono di bagnare con le lagrime. »

La natura della donna ha vinto; e il tributo di lagrime sgorganti dagli occhi delle discepole indica bene che esse, come donne, hanno pienamente inteso e partecipato il dolore di quell'altra donna, mentre in loro una stessa pena, sul fondo della natura comune, s'è ripercossa.

*
* *

. . . . . .

L'Aretino fu accusato di eresia e di profanazione: e invero avea trattato con pochi riguardi la teologia e aveva mescolato, con facilità spavalda, argomenti sacri e venerandi ed argomenti umani e miserabili. Ora, dobbiamo noi gracchiare, intorno alle sue opere sacre, come i frati di cui egli con messer Francesco Marcolini si lamentava?

Giova piuttosto metter da parte i criteri con cui si giudicano le opere ascetiche. Giova, anzi, considerare le « carte divote » di Pietro Aretino come non fossero « carte divote ».

Insomma, diciamo che l'opera di lui è sacra solo di nome, e solo perchè tratta in prevalenza argomenti sacri; è sacra dunque per ragioni puramente esterne.

Ma per un retto giudizio è bene trattarla alla stregua delle altre opere aretinesche, ed è opportuno che in essa noi cerchiamo e cogliamo la parte buona, vitale, cioè umana, sincera, artistica. « Non potendo dare a' suoi libri un gran valore teologico, l'Aretino è costretto a cercare l'attrattiva dell'elemento artistico... e romanzesco ». Così scriveva il Luzio quando additava, nel 1880, agli studiosi « le opere ascetiche di Pietro Aretino ». (V. *Fanfulla della Domenica*, anno II, n. 22).

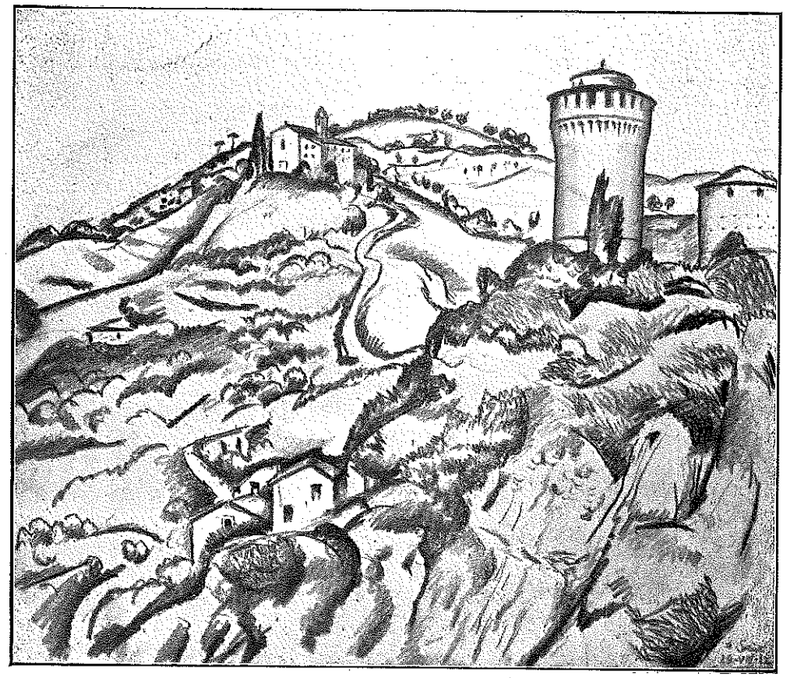
E l'elemento artistico appunto abbiamo noi inteso di ricercare in queste opere. E invero abbiamo letto pagine descrittive in cui la varietà, l'evidenza, la ricchezza dei particolari si sono riunite con tanto accorgimento e con tanta leggiadria, che han trasformato quelle pagine in quadri vivaci, maestosi e pittoreschi.

Abbiamo notato frasi brevi, robuste ed efficaci, che sono gridi di angoscia materna, aneliti di speranza, sospiri d'amore.

Un senso di umanità commossa e vibrante pervade dunque le pagine *sacre* dell'Aretino; a volte, se anche di rado, l'autore apparisce come sopraffatto da un'onda di fervore religioso che s'esprime in un lussureggiante sfoggio d'immagini, in un movimento più solenne del periodo, in una più nobile elevatezza di stile. È vero: l'Aretino è spesso come inceppato, dovendo trattare un argomento così estraneo al suo spirito, e nascono pertanto la prolissità, la sciatteria, la volgarità. Ma quando un tema più vicino all'indole sua gli baleni alla mente, quando una scena solenne ne commuova la fantasia e ne illumini le idee con una luce improvvisa, quando un personaggio che più sia carico d'umanità faccia battere il suo cuore, allora egli scrive le pagine della strage degli Innocenti, e quelle della passione di Cristo; scolpisce le figure della Maddalena e della Vergine Madre; descrive all'evidenza la tentazione di San Tommaso; rappresenta la morte di Maria con tanta soavità, che pare ch'egli stesso, con gli angeli, spanda fiori su la Vergine estinta...

Dott. Vincenzo Venturi

Tavola fuori testo n. 1



ALBERTO SALIETTI :: BRISIGHELLA: ROCCA E MONTICINO

LE NOTE DI TOPONOMASTICA

DI MONS. F. LANZONI [1]

Lo studio — modesto nelle apparenze — intorno all'origine ed al significato dei nomi propri, talvolta strani, coi quali sono stati nel tempo remoto battezzati luoghi e città, monti e fiumi, casolari, castelli e casati che hanno tradizioni vetuste, è quanto mai difficile.

Chi si accinge a compierlo non soltanto deve avere cognizioni storiche di carattere generale, ma più ancora deve possedere minute ed esattissime conoscenze tratte da una diretta e paziente consultazione di documenti originali.

Non basta. Lo studio toponomastico suppone una buona famigliarità colle lingue morte, particolarmente colla latina e colla greca, ed altresì facilità e starei per dire buon gusto, ossia, in fondo, abito scientifico nelle comparazioni e nelle deduzioni etimologiche.

Senza dubbio le ricerche di toponomastica sono più ardue di quelle che si debbono compiere per riconoscere l'etimologia delle parole comuni.

Quando, infatti, noi ci limitiamo al solo studio etimologico, più facili sono i risultati. La lingua italiana, più di ogni altra lingua romanza, deriva dal latino, e nel vocabolario latino noi, tenuto conto della secolare evoluzione delle parole la quale è nota almeno nelle sue fasi normali, troviamo, per moltissime forme italiane superstiti, la fonte che ci appaga.

Naturalmente non si deve dimenticare, a proposito della etimologia, che la lingua italiana ha tratto anche in passato le sue forme da lingue straniere, quali le germaniche, la greca dei tempi più recenti e un poco anche l'araba.

Ma allorquando noi vogliamo stabilire l'origine, il senso e il valore di parole singole che sono nomi proprii, e vogliamo trovare la forma generatrice dei medesimi, oppure vogliamo trovare l'etimo di ciascuno e dirne il perchè, allora le difficoltà aumentano di gran lunga e le conoscenze storiche intervengono insieme colle linguistiche a dare valore al procedimento che lo studioso compie per ordine genetico dall'odierna all'antica dizione o viceversa.

Con queste premesse evidentissime bisogna aprire il libro dell'illustre dottor Francesco Lanzoni, nel quale lo scrittore ha esaminato l'origine e il significato di tre nomi cari al nostro amor paesano e famigliari alle nostre orecchie, e cioè il nome della città di Lamone, del suo fiume e del suo storico borgo.

I risultati di tale studio si possono scheletricamente riconoscere in questi processi:

Faenza è derivato di *Faentia*, *Faventia* (nome di colonia romana).

Durbecco (non *D'Urbecco*) è derivato di *Durobecus* (probabilmente nome di persona).

Lamone è derivato di *Anemo*, *Anemonis*, *Alemo*, *Alimo*, *Alamo*, *Alamonis*.

Codesti processi sono naturalmente accompagnati da molteplici ragioni e testimonianze.

L'A. ha, nel corso della trattazione, demolito leggende, fatto raffronti di ogni specie e compulsato innumerevoli documenti. Al di là dei risultati che egli ha raggiunti finisce la storia da noi conosciuta e quindi finisce la verità scientifica.

Il nostro desiderio ci darebbe altre interrogazioni alle quali lo scienziato non può rispondere coi dati che egli possiede. *Faventia*, *Durobecus*, *Alamo* sono nomi che ci portano in età così remote che soltanto l'immaginazione può seguirci nelle oscurità di quell'epoca.

Pertanto all'A. non si può chiedere di più.

Solo ci sia permesso osservare per quanto riguarda la disposizione della materia che lo scritto — e specialmente quello su Faenza — risente della occasione nella quale fu fatto, e cioè si notano ripetizioni (cfr. per es. pagg. 7-8 con pagg. 21-22) che mentre non erano tali quando l'A. scriveva articoli per una rivista, ora invece appaiono trattandosi di uno studio raccolto in un volume.

Così anche avremmo gradito un più rapido procedere nelle argomentazioni che qualche volta si indugiano per soverchie preoccupazioni didascaliche.

Studiosi e profani leggerebbero probabilmente più volentieri il bel volumetto stampato anche in una veste simpaticissima dai Fratelli Lega di Faenza, se alcune giuste e preziose citazioni anzichè ingombrare colla loro inevitabile pesantezza il testo, avessero trovato posto nelle note a piè di pagina.

Mons. Lanzoni che è un gigante nello studio del nostro passato vorrà perdonare e, se più gli piace, compatire queste opinioni che ho osato esporre e che, se anche lo fanno sorridere, corrispondono ad una esigenza del nostro spirito (forse peggiore, ma in ogni modo diverso) per il quale sentiamo sempre l'impazienza delle sintesi e

chiediamo la velocità dei processi anche se le sintesi nascono da analisi difficili e se la velocità mal si concilia con le pazienti e monacali virtù dello studioso.

E poichè oramai nessuno mi può assolvere dalla colpa di essere stato per lo meno indiscreto, così vorrei pregare mons. Lanzoni di donarci, in questo periodo di tempo nel quale egli rivede nelle bozze di stampa un suo lavoro grandioso nel disegno e degno di lui nella esecuzione, di donarci ancora altre simili pubblicazioni che sono per lui le briciole della sua tavola ricca.

Ci sono tanti nomi che pronunciamo ogni giorno ripetendo inconsciamente una storia. Percorrendo il nostro Apennino ascoltiamo dalla bocca degli abitanti nomi di luoghi e di castelli che ci fanno, anche involontariamente, pensare, che sembrano echi del passato, che ci danno interrogazioni le quali rimangono senza risposta.

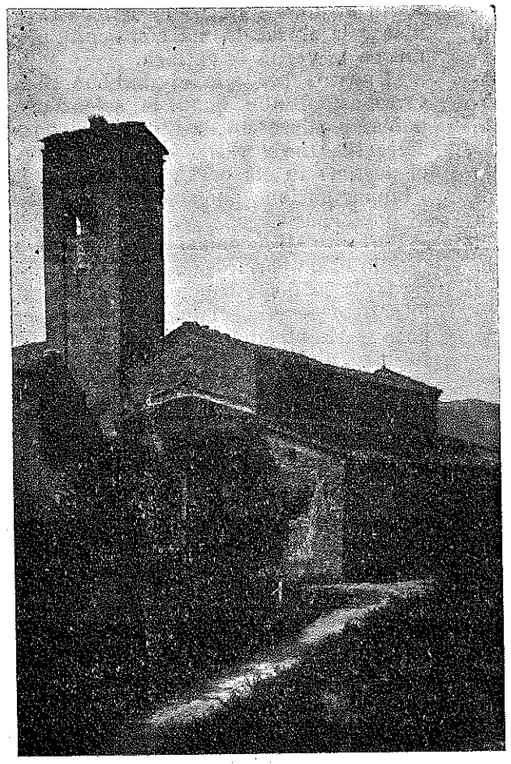
Mons. Lanzoni è uno dei pochi che possa appagarci.

Oppure, se non vorrà accingersi ad un lavoro troppo lungo, egli è colui che può iniziare alla fatica i giovani e guidarli in questa via.

Ci guadagnerebbero in primo luogo i giovani stessi e specialmente qualcuno di quelli che si preparano ad esami universitari perdendo tempo a cercare argomenti di laurea fra cose rimasticate da tutte le bocche, o attaccandosi alla fama e al cadavere di qualche illustre scomparso, e ingannando nell'un caso e nell'altro la coscienza e la scienza.

Piero Zama

(1) *Faenza Durbecco e Lamone.* Faenza, Tip. Lega.



LA PIEVE DEL THO

Ne l'aria del mattin frigida e lieve
vibra per la campagna soleggiata
la roca squilla de l'antica pieve.

Per stradicciole in seno a la vallata,
da le casette intorno, i contadini
s'incamminano verso la borgata.

Passano i somarelli ai biroccini
trotterellando lungo lo stradale:
su, ne l'azzurro, fumano i camini.

Nel sagrato, davanti al porticale,
vi si accalcano accorsi i parrocchiani
da ogni sito montan, da ogni casale.

Qui, la leggenda, narra di pagani
culti ad Amone e di una millenare
quercia abbattuta sacra agli Egiziani.

L'occhiuto campanil quadrangolare
suona l'*Ave* di sera al valligiano
allorquando ritorna al casolare.

Or, ne l'antico tempio cristiano
adunasi la gente la mattina
d'ogni festa a la messa del pievano.

Dopo il rito, la saggia contadina
frettolosa ritorna al casolare
biancheggiante sul dosso a la collina.

E i villici continuano a sfollare
da la chiesa e, a l'aperto, nel sagrato,
un chiacchierio ritorna ad animare

Quel cantuccio di pace soleggiato.

Giuseppe Brugnoli

Brisighella, 1922.

UOMINI ILLUSTRI

GIOVANNI ANDREA CALIGARI
e la sua « Descritione di Brassichella et Valle di Amone »

Apre il corteo, uscito dallo Zamek, la storica reggia di Varsavia, una schiera di moschettieri, cui tengono dietro gli alabardieri, con in cima all'aste vaghe banderuole rosse filettate d'oro. I cavalieri polacchi, con le caratteristiche ricche armature, sono seguiti dai dignitari di stato, nella lor veste nera guernita d'ermellino; gli ambasciatori sono preceduti ciascuno da valletti che sorreggono l'insegna del loro principe, i cui vaghi colori s'intonano colle ricche gualdrappe che ricoprono i palafreni. Ed ecco una berlina tutta d'oro, fuori e dentro coperta di stoffa cremisi, ricamata in oro, come le sedie reali su cui siedono i prenci di Polonia. La tirano tre coppie di cavalli bianchi; vicino si addensano trombettieri, mazzieri, gentiluomini a cavallo e tamburini.

Il corteo è giunto alla severa cattedrale cattolica: ad attendere i principi sta sulla porta Stanislao, vescovo di Breslavia, circondato dai dignitari del clero, sotto ricco baldacchino giallo intessuto d'oro, sorretto da otto cavalieri ricoperti di mantellina nera. Discende Anna, l'altera figlia di Sigismondo I, il re cattolicissimo, in ricca veste serica, segue il re Stefano Bathory. Il Re e la Regina passano su ricchi tappeti fra due fila di alabardieri che trattengono a stento la folla, e pervenuti sotto il baldacchino, s'inginocchiano sopra un cuscino davanti al vescovo che fa loro baciare una croce, ricca teca in cui sono le reliquie dei santi protettori.

I tubicini danno il segnale con trombe d'argento, le porte del tempio si aprono, l'organo manda armoniosi concenti che si ripercuotono nelle ampie volte. Il re e la regina salgono il trono eretto *a cornu epistolae*, davanti al trono episcopale; assistono il Senato, i Comizii, i Magistrati del regno, in appositi scanni. Un brisighellese, Giovanni Andrea Caligari (1), nunzio apostolico in Polonia per Papa Gregorio XIII, con autorità di legato *a latere*, viene consacrato vescovo. Un *breve* del Papa del 14 ottobre dell'anno prima, giorno natalizio del prelato romagnolo, gli recava, lui insciente, la nomina a vescovo di Bertinoro, e il re e la regina, per dare un segno del loro grato animo, vollero in quel giorno, 10 gennaio 1580, dare una solennità insolita alla festa assistendo alla consacrazione. *Inter solemnia* Stanislao Socolovio, teologo predicatore presso la corte di Polonia, scrittore terso ed eloquente legge un lungo sermone latino dedicato al nuovo vescovo: « *Epithalamion Episcopi, cum sua sponsa Ecclesia, sive de consecratione Episcopi; in qua ritus, vetustas, mysteria et usus consecrationis Episcopi explicantur* » (2).

All'atto della consacrazione il re in persona offre al Caligari, per mano del vescovo celebrante, la ricca croce pettorale con preziose reliquie.

Il nuovo vescovo tutto in sè raccolto, nel fare umile, tiene gli occhi rivolti a terra. Il volto pallido, il corpo consunto dalla fatica, dalla penitenza, dai disagi della nunziatura, la piccola barba brizzolata, i capelli quasi tutti bianchi, gli occhi infossati mostrano una vecchiaia precoce, eppure ha appena cinquantadue anni. Di statura mediocre, pare oppresso dai troppo ricchi paludamenti episcopali.

Oh! forse il buon prelato, il volto chiuso entro le palme, mentre nel silenzio austero l'Ostia consacrata si eleva verso il cielo, ripensa con nostalgico desiderio alla pace solenne di san Giovanni in Ottavo, la veneranda e maestosa Pieve, della quale era stato Rettore per alcun tempo, ufficio di cui si gloria sovente, più dei molteplici incarichi diplomatici e della famigliare benevolenza addimostratagli in ogni modo da ben sei Pontefici. (3)

Desideroso di quieto e di riposo, un anno appena dopo quella solenne consacrazione, il Caligari lascia la corte Polacca, e seu viene alla sua sede di Bertinoro. La corte grandemente si dolse per la partenza di un uomo che durante la sua breve permanenza (1578-1581) aveva dimostrato acutezza di mente, nobiltà e fermezza di carattere, coscienza retta e illibata, dottrina e pietà senza pari, valentia ed accortezza nel disbrigo delle questioni diplomatiche e religiose. (4)

Sciolto dalle gravi cure che lungamente l'avevano tenuto oppresso, reso omaggio al Pontefice in Roma, raggiunge la sua sede di Bertinoro il 7 settem. 1581.

L'episcopato Bertinorese pervenne col Caligari al massimo splendore, poichè egli dedicò le migliori sue forze e i suoi averi all'incremento e al decoro di quella sede.

Con forte volere, durante il suo episcopato, tutelò i diritti della giurisdizione di quella diocesi, e tentò di por fine alle lunghe e dolorose diatribe fra Bertinoro e Forlimpopoli per la mutazione e traslazione della sede vescovile, traslazione che il Caligari provò essere stata fatta per autorità del Pontefice Innocenzo VI (papa dal 1352 al 1362), quando Forlimpopoli venne distrutta (1360) dal cardinale Albornoz,

comandante delle truppe potificie mandate a riparare alle sacrileghe crudeltà degli Ordelaffi che dominavano la città. (5)

Per dare un segno tangibile della suprema autorità della Chiesa, fatta sicura, dopo l'ispida e tumultuante età di mezzo, da ogni insidia e prepotenza di tiranno, desideroso di un soggiorno più degno e rispondente alla dignità vescovile, fissò l'occhio verso la cima del dilettoso colle, e si allogò nella Rocca, nel vecchio maniero dei Conti ricordati da Dante, ridotto a più forte e bella dimora da Aimerico di Chaluz, e al tempo dei due Roberti (Roberto Boyselli, eletto nel 1359 e Roberto di Bretteville, eletto nel 1365), primi vescovi di Bertinoro, guardato dal ceffo imbronciato del castellano che osservava con meraviglia dall'alto le umili nascenti case, e il rifiorire lento della vallata romagnola.



Gregorio XIII per compensare in qualche modo il Caligari dello sforzo fatto per ricondurre all'antico splendore lo storico castello, con breve del 19 settembre 1584 gli concesse di rimanervi per tutta la vita, e con altro delli 22 maggio 1592 estese questa concessione a tutti i suoi successori.

Così la rocca, alta ridente, sull'ampio giro della pianura romagnola, dopo una varia storia di sei lunghi secoli, ora di gloria e di potenza coi Conti, ora di gentile cortesia con Arrigo Mainardi e Guido del Duca, ora di infausta tirannia con le signorie forlivese. degli Ordelaffi, e riminese, dei Malatesta, fra incessante rumore d'armi e d'armati, diventa, per opera del Caligari, simbolo della vittoria spirituale della Chiesa nella nostra regione.

Per iniziativa di quel nobile vescovo romagnolo sul finire di quel XVI secolo, sui ruderi della vecchia cattedrale di Santa Caterina, che del primevo oratorio aveva conservato i venerati ricordi e la vetusta ossatura, sorse la nuova cattedrale di Bertinoro nella jonica sua eleganza, con abbondante e ricca suppellettile di arredi sacri e di argenti e con un capitolo di diciotto canonici episcopalmente dignitosi nella veste adorna di rocchetto e di almuzia paonazza.

Nella nuova cattedrale il Caligari traslatò da Forlimpopoli, per sottrarla alle « *laidezze e sprezzature laicali* », la cattedra episcopale di San Rufillo, che con Santo Apollinare propagò primo la fede di Cristo in Romagna, (6) non senza la giusta speranza che ivi dovesse essere accolta anche l'artistica urna di marmo racchiudente gli avanzi mortali del Santo, che si trovava e si trova tuttora sull'altar maggiore della chiesa di Santa Lucia, già San Giacomo in Strada, in Forlì.

Chiamato ad alte cariche da vari Sommi Pontefici, (7) spesso il Caligari fu tolto alla calma serena della sede di Bertinoro, alla quale diede tanta parte di sè. Ma anche lontano tornava sempre con memore pensiero alla sua Romagna, e Brisighella, sua patria, ebbe sempre al colmo de' suoi pensieri.

Camillo Rivalta

(continuazione e fine al prossimo numero)

---

(1) La famiglia *Caligari* o *Calegari*, di origine fiorentina è antichissima; nell'anno 806 Carlo Magno avrebbe creato cavaliere di sua mano Guido Caligari, nel 1215 un Buonaguisa, andando crociato col Marchese d'Este, piantò per primo la bandiera di Firenze sulle mura di Damiata, e tanto si segnalò in altre imprese che diede nome ad una delle porte di Costantinopoli, che si chiamò Porta Caligaria. Gli storici Boninsegna, Malespina, Villani e Nardi fanno onorevole menzione dei Caligari, come gentiluomini ragguardevolissimi di Sesto di Por San Pietro in Scheraggio (la grandiosa basilica priorale di tradizional reverenza, testimone e partecipe della gloriosa storia della Firenze di Dante).

Erano noti col nome di Galigari, ed avevan Torre in Firenze, e castelli nel contado; Dante li ricorda fra le antiche casate magnatizie di cui era sparita dalla sua terra la *semenza santa*:

ed avea Galigaio
dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.
(*Par.*, XVI, 101-102).

La famiglia Caligari, vittima della grande tragedia politica culminata nella cacciata dei Bianchi, dovette esulare da Firenze e riparare in Val di Lamone (1266). Con ogni probabilità fu un certo Cola, trisavolo di mons. Andrea che trasferitosi in Val di Lamone, divenne padrone del Castello di Gattara e di un monte sopra la parrocchia di Santa Eufemia. che si chiamò, e molti lo chiamano ancora, costa Galigaia.

(2) Questa orazione fu stampata per la prima volta in Colonia (apud *Maternum Cholinum*, 1583, in-8°) e dedicata allo stesso Caligari: «... *dum alij aurum, argentum, pretiosum lapidem, aes, hyacinthum, purpuram, coccumque bis tinctum, et bissum, cedros item, et id genus aliud preciosae materiae, ad decus et ornamentum tabernaculi Domini, vestimentique Sacerdotalis, prompte et munifice conferunt: dixi me quoque, vel pilos caprarum, atque pelles apportaturum. Cuius meae obedientiae, ac datae fidei principium da'e volui ab illo ipso sermone, quem in augustissima illa primae inauguratimis tuae Panegyri, praesente Rege, Senatu, ac universis Comitiis, de ritu, mysteriis, vetustate, usu Consecrationis Episcopi, tota denique dignitate, auctoritate ac functione Pontificali habui, quem tum quidem pro ratione temporis, breviter et quasi in compendio explicavi.* »

Le Orazioni del Socolovio furono ristampate: a Cracovia, 1584 in 4°; a Colonia, 1587 in 8°; poi di nuovo a Cracovia nel 1588; e più recentemente a Breslavia, a Bologna, a Roma.

(3) « *Della Pieve di S. Gio. Battista, cognominata del Tho da Ottavo « quia distabat octavo lapide a via militari », io fui il Rettore et il ristauratore: et già solea havere il suo Collegio de' Canonici col Priore, et massime al tempo che ivi alloggiò la B. Rossanese quando passava da Faenza a Fiorenza, ove fondò il Monastero de le Monache detto da Faenza: et questa Rossanese fu chiamata prima la B. Umiltà, et nel partirsi hebbe dal Priore et Canonici a'cuna reliquia santa, denari et altri buoni trattamenti* ». Così mons. Caligari entra a far menzione della Pieve di San Giovanni in Ottavo, nella sua « *Descritione di Brassichella et valle di Amone* », soffermandosi poi a lungo per descrivere le vestigia di antichità che in essa si trovano, e una vicina quercia di straordinaria grossezza che veniva « *visitata e mirata quasi per miracolo* ». « *Appena bastano*, dice egli, *cinque huomini con le braccia aperte, e tener congiunte una a l'altra, a circondarla tutta* .. ».

(4) La Polonia sotto il governo di Sigismondo I il re cattolico, (1507-1548) e di Sigismondo II, suo figlio e successore (morto nel 1572), cominciò ad essere molestata dal Protestantesimo, e il lavorio delle sette vi aveva prodotto profonde discordie e scissure. Tale stato di cose si acuì ancor più nell'interregno, talchè aspro e difficile compito si assumeva il Caligari andando come legato presso il re Stefano Bathory eletto nel 1576.

Pure il nostro confidando nell'aiuto di Dio e nella propria destrezza, accettò l'incarico, fermamente persuaso di non smentire, anche a costo dei maggiori sacrifici, la fiducia che in Lui aveva posto il Sommo Pontefice. Infatti per le sue spiccate doti personali egli riuscì caro a tutti, ed ottenne più di quanto avesse osato sperare. Rese a più puri costumi il clero polacco, fece sorgere numerose società dell'ordine dei gesuiti, ottenne lo scrupoloso rispetto dei Sacri canoni, e, quasi soltanto coll'esempio luminoso della sua cristiana pietà, riuscì a fugare l'eresia, e a far sorgere intorno a lui discepoli e ammiratori che ne continuarono l'opera al suo dipartirsi. Grande vantaggio politico trasse la Polonia dalla nunziatura del Caligari, giacchè quetate, per opera sua, le scissure religiose, il popolo Polacco ritrovò la sua grande anima nazionale e potè insorgere come un sol uomo a difesa della patria che il Gran Duca dei Moscoviti aveva invaso con numerose soldatesche. La benefica efficacia dell'opera del Caligari non venne meno al suo dipartirsi dalla Polonia, ma durò a lungo, talchè il re Stefano Bathory mantenne viva e amichevole corrispondenza con lui. Fu tanto grande la fama guadagnata dal Caligari in quelle regioni come diplomatico, che anche recentemente l'Accademia delle Scienzie di Cracovia incaricava il dott. Stanislao Zakrzewki di quella Università, di pubblicare tutti gli atti riguardanti la nunziatura del Caligari in Polonia.

Per l'importanza delle missioni che gli venivano affidate, per il continuo praticar nelle Corti, fra insigni personaggi, per la fama di valente ed accorto diplomatico che aveva saputo acquistarsi, per l'alto concetto in cui da tutti era tenuto, i più insigni uomini del tempo, d'Italia e fuori, ricorrevano a lui per consiglio e per aiuto. Ne fanno fede le moltissime lettere a lui dirette, e che ancor oggi si conservano, di Ottavio Farnese, di San Carlo Borromeo, di San Pio V, del Gran Duca di Toscana, del Duca d'Urbino, del cardinale Radzivil, di monsignor Reski.

Come diplomatico il Caligari lasciò gli *Ammaestramenti* per condurre le Legazioni Apostoliche, e sopra il trattare e vivere presso le Corti; come giurista un volume sulla compilazione delle *Decretali*, e un altro sui *Diritti Episcopali*.

(5) Cfr. Amaducci Paolo, *Origini e Progressi dell'Episcopato di Bertinoro in Romagna*, con appendice di documenti e illustrazioni, in-8° gr. pp. 222. Ravenna, 1905.

(6) La cattedra episcopale di San Rufillo, incisa in bel marmo rosso, è situata sotto la mensa dell'altare del SS. Sacramento nella Cattedrale di Bertinoro. La traslazione avvenne il 19 maggio 1607.

(7) Nel 1586, chiamato a Roma, mons. Andrea Caligari fu nominato segretario di Sisto V, carica che tenne con Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX, che in poco più di dodici mesi si successero nella cattedra di San Pietro; con Clemente VIII rimase due anni, poi finalmente nel 1594 ritornò alla sua sede di Bertinoro.

Per assoluta mancanza di spazio, anche questa volta, dispiacenti, siamo costretti rimandare l'elenco delle sottoscrizioni al prossimo numero. La Redazione

ANCORA SUL DANTISTA BRISIGHELLESE MATTEO « CHIROMONO »

Riceviamo e pubblichiamo:

Gentil.mo Direttore,

nella puntata del settembre 1922 della Rassegna del III Centenario trovo una breve notizia di Armando Cavalli su di un dantista brisighellese del sec. XV, Matteo Chiromono.

Ho avuto occasione di occuparmi di questo brisighellese in occasione di una nota bibliografica che pubblicai sulla *Rassegna Nazionale* dell'anno scorso a proposito dell'interessante libro dello Zama sulle *Scuole faentine del Medio Evo*.

Fin d'allora osservavo allo Zama che quello evidentemente era un nome di accatto, secondo la moda erudita del tempo ma che sotto doveva nascondersi il vero casato che poteva essere facile rintracciare con un po' di buona volontà. Il Cavalli lo potrà fare benissimo egli che ha a sua disposizione i mezzi necessari cioè gli archivi, i libri parrocchiali ecc. ecc.

Ma sempre a proposito del Chiromono io vorrei sapere perchè il Cavalli insiste perchè si debba scrivere *Chiromono*. Vi sono scrittori, è vero, che scrivono il nome dell'umanista brisighellese a quel modo ma ve ne sono altri che scrivono invece *Chironomo*. Qual'è la ragione per scegliere l'una piuttosto che l'altra lezione?

Il Cavalli insiste per la prima perchè secondo lui il nome derivato dal greco significa *mano sola* oppure *mancino, moncherino*. E sta bene.

Ma bisognerà dimostrare che l'umanista brisighellese era effettivamente mancante di una mano. Che del resto anche la lezione accettata dallo Zama e dal Valgimigli ha la sua spiegazione e forse più facile, più ovvia e più dimostrata di quell'altra.

Difatti è risaputo che l'umanista brisighellese era un maestro. Orbene è risaputo pure che in greco *chironomo* vuol significare appunto maestro, insegnante della « chironomia che era l'arte di gesti- « colare parlando o del parlare colle mani sì dalla « tribuna sì in teatro.

« Quest'arte era nata dai Greci e dai Romani e « fu ridotta a sistema sì che molti segni conven- « zionali erano da molti intesi ».

Anche su questo particolare potrà esercitarsi l'indagine del Cavalli il quale pare si appassioni assai a questi studi di storia locale.

E giacchè ho la penna in mano mi permetta signor Direttore, di buttare giù poche altre osservazioni.

Ho occasione per ragioni d'interesse di dimorare a intervalli nella parte alta del Comune di Brisighella e di percorrere in lungo e in largo quella parte che resta compresa fra le valli del fosso di Lutirano da una parte e del torrente Sintria dall'altra. Nelle mie escursioni mi ha colpito già da un pezzo la grande varietà dei nomi dei poderi e delle località e più che questi mi ha colpito il significato evidentissimo di quei nomi i quali possono e devono essere un ausilio poderoso alle ricerche e alle scoperte degli storici.

In Italia benchè la linguistica, la toponomastica e la glottologia abbiano avuto uno dei più geniali precursori in Giambattista Vico, queste scienze sono state essai spesso trascurate fino ad oggi. Mentre anche da noi si correva con affannata passione in cerca del più minuscolo documento scritto, si lasciavano in abbandono centinaia e centinaia di documenti che erano costituiti dai nomi delle località, dei poderi, dei monti, delle valli che sono monumenti di antichità altrettanto e più preziosi di molti altri documenti.

Ecco qui la parte alta del Comune di Brisighella; anch'essa ha da secoli un numero considerevole di questi nomi, di questi *rottami di antichità*, direbbe il Vico, che sono là alla vista e portata di tutti, ma che per lo studioso finora non hanno costituito alcuno elemento apprezzabile di ricerca.

All'infuori degli studi sui nomi dei paesi e delle città (e ce ne dà un bell'esempio il Lanzoni sul nome di Brisighella) e di qualche antica chiesa (ad es.: Pieve del Tò) chi ha mai pensato che cosa significassero questi nomi: Boesimo, Fontana Podisa, Ca' dell'Oste, Ca' di Malanca, Pistrino, Fontana Moneta ecc. ecc., nomi e monumenti situati tutti nella parte alta del Comune di Brisighella?

Quanti di questi nomi possono illuminare forse più di un documento una località, un avvenimento e con un risultato spesse volte più sicuro che qualsiasi altro documento?

Ci sarà alcuno fra i lettori della Rivista che voglia tentare una tale ricerca?

Io ho la ferma convinzione che nello studio della toponomastica si possono rintracciare spesse volte con maggiore facilità e sicurezza molte delle più antiche memorie della nostra regione e vedere meglio che dai monumenti e documenti (sui quali l'opera educe del tempo agisce in modo inesorabile, mentre su quelli il tempo appena le sfiora), gli avanzi e i residui di tutti i vari popoli e le varie razze che hanno in epoche antiche e remote calcato il suolo della nostra regione.

E del resto quanti residui greci, slavi, barbarici ecc. si ritroverebbero anche nel nostro dialetto che è una delle cose più interessanti, che ci hanno tramandato i nostri padri e che ora con paziente passione va scavando un amico professore faentino.

Quanta materia grezza ma anche quanto metallo puro di sana e fresca storia regionale noi possiamo ricavare da tali ricerche!!

Mi creda

Devotissimo

Avv. Giacomo Mazzotti

Faenza, 17 novembre 1922.

Ringrazio vivamente l'egregio mio concittadino avv. Giacomo Mazzotti per l'onore che mi fa nel ricordare la breve nota da me pubblicata nel fasc. di settembre 1922 di questa Rassegna, sul dantista brisighellese Matteo Chiromono.

Non m'era ignota la sua nota bibliografica sul libro dello Zama, quando ho compilata la mia breve notizia; ma allora come ora non m'è stato possibile sapere di più sul conto dell'umanista brisighellese; ciò che non impedisce però che in un'epoca in cui io sia meno pressato da impegni e lavori, possa dedicarmi allo spoglio di libri e documenti d'archivio, come da tempo desidero.

Riguardo alla scelta del nome *Chiromono* anzichè *Chironomo* come sino ad ora è sempre stato fatto, oltre alle già esposte considerazioni, credo di poter avvalorare la mia preferenza col fatto che lo stesso Chiromono forse scriveva in tal modo il suo nome d'accatto, dato per autografo il Commento alla *Comedia* posseduto dalla R. Biblioteca Estense di Modena.

Sulla qual cosa rimando il mio egregio contradditore alla *Guida-Catalogo della Mostra Dantesca* (p. 28) che il Comitato modenese per le onoranze al Sommo Poeta ha pubblicato nel 1921, ed all'appendice del rendiconto che l'esimio prof. C. Rivalta in qualità di segretario del benemerito Comitato faentino, ha fatto ne *L'anno Dantesco a Faenza*. **A. C.**

cronaca

LA GIORNATA EUCARISTICA DEL 24 SETTEMBRE 1922

Poichè questa Rassegna è senza dubbio destinata a restare gelosamente custodita da quanti brisighellesi hanno a cuore le patrie glorie, diamo un succinto riferimento del solenne Convegno Eucaristico, che si svolse nel nostro paese dal 21 al 24 settembre u. s. e che tanta eco di compiacenti ricordi ha lasciato nell'animo dei buoni cattolici di Brisighella.

Stralciamo dal bollettino mensile: *Echi di Val d'Amone.*

Secondo quanto fu annunciato, nelle sere del 21, 22 e 23 settembre si celebrò un solenne triduo di adorazione: in ogni sera il Santissimo innalzato sovra un trofeo di luci e di verde riscosse un magnifico tributo di omaggio da un confortante numero di adoratori. La robusta predicazione del can.co Agostino Marini, adorna del prestigio di un'arte oratoria nella quale inutilmente si cercherebbero manchevolezze perchè troppo luminose vi emergono le doti preclarissime di una dizione perfetta, rese quelle tre ore di profonda meditazione più che mai atte a disporre le menti e gli animi a celebrare l'apoteosi del sublime mistero Eucaristico.

Funzionarono nelle sere del triduo: i rev.mi monsignori Amleto Cicognani e Giuseppe Tondini, nell'ultima sera pontificalmente S. E. mons. Arcivescovo di Ravenna. L'Eminentissimo Cardinal Lega presenziò per due sere la commovente funzione.

Si giunse così al 24, la fatidica giornata attesa con tanta ansia, preparata con tanto studio.

Alle ore 7 del mattino, l'Eminentissimo celebrò la Messa della comunione generale, e un affollatissimo numero di fedeli partecipò alla Sacra Mensa imfiammato dall'ardente fervorino del canonico Marini.

Si calcola che, nel corso del mattino, oltre 1500 comunioni fossero distribuite.

Anche durante la messa e la comunione un gruppo di nostre fanciulle e giovani eseguirono inni eucaristici, tra i quali quello internazionale del maestro Refice (recentemente rapito all'arte italiana) e a quelle si alternarono i giovanetti salesiani di Ravenna col canto di motetti latini.

Dopo la messa del Cardinale, il SS. Sacramento fu solennemente esposto sul suo trono scintillanti di ori riflessi da potenti lampade elettriche, e vi rimase per tutto il mattino mentre agli altri altari si susseguivano messe continue tra cui quella dell'Arcivescovo di Ravenna.

Alle ore 9,45 la chiesa dell'Osservanza era gremita in attesa dell'adunanza.

Le bandiere in folti gruppi circondavano il banco della presidenza, alla quale alle ore 10 precise tra uno scroscio di applausi presero posto il Cardinal Lega presidente onorario, il Vescovo di Faenza, l'Arcivescovo di Ravenna, i Vescovi di Modigliana e di Ruvo e Bitonto.

Aprì l'adunanza l'Em.mo Card. Lega che nominò presidente effettivo l'Arciprete locale.

Il presidente dapprima portò ai convenuti il saluto di Brisighella, e diede la lettura delle adesioni tra cui applauditissima quella della presidente diocesana della G. F. C. I. signorina Concetta Scalini che aveva telegrafato in questi terminii: « *Presidenza Consiglio diocesano U. F. C. I. invia adesione plauso solennità Eucaristica Brisighella omaggio riverente voto fervido gloria massimo trionfo Eucaristico regno* ».

Parlarono quindi recando un breve saluto per la Federazione diocesana modiglianese il

can.co Dalmonte; per la Gioventù cattolica maschile di Bologna il rev. don Ivo Bottacci assistente del Circolo Ss. Vitale ed Agricola; la signorina Cattani per la G. F. C. I. di Modigliana; la signorina Busatti per la G. F. C. I. di Imola.

Quindi successivamente fra fragorosi applausi parlarono il can.co Marini, l'avv. Vincenzo Gotti e la signorina Rosalia Gatti, svolgendo temi interessanti riguardanti rispettivamente la società e la famiglia, la gioventù maschile e la gioventù femminile nei rapporti con la SS. Eucaristia.

Furono dal presidente letti e proposti alla discussione i relativi ordini del giorno dai quali si pervenne all'approvazione di voti pratici per promuovere la Comunione frequente, l'attuazione di una giornata Eucaristica mensile con ora di adorazione e processione, il sorgere di leghe antiblasfeme e di scuole parrocchiali per l' insegnamento del canto di laudi e inni Eucaristici.

I voti caldeggiati dell'autorevole appoggio dell' Eminentissimo e degli Eccellentissimi Presuli furono concordemente approvati dall'assemblea che prese vivissima parte all' interessante trattazione dei temi assai appropriati allo scopo dell'adunanza.

Conchiuse l'amatissimo nostro Vescovo mirabilmente compendiando e coordinando i voti che dovevano costituire la conclusione pratica del Convegno.

In ultimo l' Eminentissimo dopo avere con nobili parole espressa la sua augusta approvazione per quanto si era deliberato, impartiva la solenne benedizione a tutti i presenti che sfollarono intimamente soddisfatti e presentendo di già l' imponente trionfo che si preparava pel pomeriggio a Gesù Sacramento. Nel tempo dell'adunanza al palazzo dell' Eminentissimo era pervenuto, in risposta, il seguente telegramma pontificio mandato dal cardinal Gasparri: « *Santo Padre presente spirito tanto solenne funzione Eucaristica con effusione d'animo imparte spirituale benedizione Eminentissimo Cardinale Eccellentissimi Presuli clero e popolo* ».

Fino dalle 14,30 incominciò l'ordinamento del grandioso corteo.

Tutt' intorno era un'onda di vessilli e di teste. Oltre 50 bandiere e parrecchie migliaia di persone, tra cui un numero sorprendente di gioventù, si addensavano nel lungo corteo che, quale immenso nastro umano, si snodò attraverso le vie del centro e della periferia tra la maraviglia della folla che fiancheggiava l' interminabile teoria di fedeli accorsi.

Il corteo sostò successivamente al largo delle case popolari, ove quei buoni abitanti avevano preparato un altare donde l' Eminentissimo impartì la S. Benedizione; un'altra Benedizione fu data al principio del viale della villa Cattani e l'ultima fu data all'esterno della Collegiata davanti alla piazza che offriva uno spettacolo imponente, dopo che la folla enorme ebbe religiosamente ascoltata una fiammante invocazione del can.co Marini.

Un triplice squillo di attenti, e forti scoppi di mortaretti dall'alto della Rocca accompagnarono il maestoso inalzarsi dell' Ostia Santa benedicente l' immenso popolo curvo e raccolto in un silenzio solenne.

I buoni cattolici brisighellesi, con generoso slancio risposero agli appelli mossi alla loro pietà e gentilezza cristiana.

E tappeti e festoni ornarono finestre e balconi; e mille e mille luci multicolori resero il paese fantastico dall' imbrunire fino a notte inoltrata, mentre nello sfondo brillavano le luci della Torre, della Rocca, del Monticino. Già fino dalla sera precedente sulle vette dei colli che coronano l'ampia vallata del Lamone furono accesi numerosissimi falò, la monumentale croce di Rontana offriva un magnifico spettacolo sfarzosamente illuminata nello sfondo cupo del cielo stellato, e fragorosi tonanti e bengala annunciavano dall'alto dei tre picchi la festa dell' indomani, che riuscì un indimenticabile spettacolo di fede.

GIUSEPPE LIVERZANI — *Direttore-responsabile*

Faenza 1923 - Tip. F. Lega - Corso Mazzini, 31 - Telef. 63.

NUM. II. MAGGIO 1923 ANNO III.

III CENTENARIO DELLA MADONNA DEL MONTICINO - BRISIGHELLA

1626-1926



RASSEGNA DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA PER LE FESTE CENTENARIE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE ::: VIA ANTONIO METELLI N. 1 ::: BRISIGHELLA